

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

SANTA
MARIA
EGIZZIACA.

Del Dottor
GIACINTO ANDREA
Cicognini Fiorentino.

Dedicata
All'Illustrissima Signora
MARIA BADOERA
Camerlenga in S. Lorenzo.



NETIA, M. DC. LXIII.

Appresso Nicolò Pezzana.
licenza de' Superiori, e Privilegio.



NALE

RAMM.

IANI

ROTTI

6

VO

BRAIDENSE

3286

5

V/M

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3286

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



ILLVSTRISS. ET REVER.

M A D R E,

Signora, & Padrona Collendissima.



E Virtù inimitabili, & i meriti
singolari di Vostra Signoria Il-
lustriss. si possono meglio espli-
care con vn riuerente silenzio,
che con gli Encomij, quali per
sublimi, che sapino immaginarsi, non arriue-
ranno ad esser maggiori di loro. Questo hò
Procurato di fare dal punto ch' hebbi honore
della sua Conoscenza, e mi assicurai; che fosse
bastante appresso la sua gentilezza per espres-
sione d'vn humilissimo ossequio; ma il Mondo
che mi conosce debitore di tributarli anco
(oltre gli affetti dell'Animo) gli effetti d'vna
più chiara testimonianza di riuerenza, mi
mette in obligo di farlo nell'incòtro che por-
to alla luce sù le mie stampe questa pia Rap-
presentatione di quella grau Santa, che per la
strada di Penitenza potè, in spirito con le me-
ditationi, ed in Carne co gli Estasi portarsi
frequentemente vicina alla Maestà del suo
Creatore; mentre lo consacro humilmente à
V. S. Illustriss., che si come in questa via di San-
ta Religione, & nel Recinto de sacri Chiostr
se l'è fatta già imitatrice nel Nome, così aspiri

4
co l'integrità della vita ad assomigliarla nell'opre. M'assicuro che V.S. Illustriss. hauerà riguardo al dono, che per esser sacro (ancor che picciolo) è degno del suo aggradimento, & alla riuerente intentione di chi lo consacra al suo Merito, sotto di che spero, coprirà l'arditezza, per auuentura troppo confidente d'vno, che col supplicarla di benigno patrocínio si dichiara

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruit.

Giacomo Batti.

INTERLOCUTORI.

Odoardo Vecchio.
Alicandro suo figliuolo.
Birillo suo seruitore.
Celia Vedoua.
Aurelia sua Nipote innamorata d'Alicandro.
Fioretta sua Serua.
MARIA EGIZZIACA.
Madonna Pasquella sua Balia
Granchio suo Seruo sciocco.
Ernesto Giouane innamorato d'Aurelia.
Leonillo suo Seruo.
Patritio Romito.
Ormino Pastore.
Angelo Custode di MARIA.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Odoardo, Celia, Fioretta.

LA Parola di Gentil'huomo serue di contratto. Già sapete quanto Alicandro mio figliuolo ama la Signora Aurelia vostra Nipote, già vi è noto, che ogni ragion comanda, che si concluda questo matrimonio. Hoggi ritornerà Alicandro, e sarà mia cura, che frà il suo arrivo, e le nozze non s'interponga indugio alcuno, e che sia il vero, vedete che subito, che son tornato di Villa, son venuto à ritrouarui.

Cel. Ogni mio desiderio è diretto à contentare Aurelia mia nipote in quello che può giustissimamente desiderare. Giustissimo è questo suo desiderio, e perche io la vedo impatiente, affretto la conclusione de suoi contenti. Attendiamo adunque la venuta del Sig. Alicandro, e speriamo ogni felicità.
Fio. E quando mai? Io per me non vedo l'hora. Quando si trattaua, che dassi l'anello alla Padrona, voi lo mandaste in Alessandria; fò conto, che come ci torna, lo mandiate nelle Francie maremme. Vorrei pure anch'io vna volta doppo tante vigilie, trouarmi à qualche Festa.

Cel. Non tocca à te entrare in questi affari.

A 3 taci

taci poco accorta.

Fio. Mi tocca pur troppo, poiche non solo mandasti via Alicandro, ma feco facesti andare Birillo paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccasti l'anima dal seno; ohimè quando io me ne ricordo mi vengono i giracapi.

Cel. Voi sentite Signor Odoardo, infino Fioretta ci va stimolando.

Odo. Io non hò bisogno di stimolo, non hò altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno, farà da V.S.

SGENA SECONDA.

Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.

Bir. **S**E trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vedrete qui frà poco in petto, & in persona. Signori vi riuerisco adesso siamo sbarcati, e son veuto d'ordine del Padrone auanti, per farui sapere il suo felicissimo arriuo.

Odo. Ringratiato sia il Cielo, e pur saluo Alicandro?

Bir. Hà vna cera, come vn Imperatore.

Cel. Si è mai ricordato di mia nipote?

Bir. Figurateui, che non si mangiaua altro, che pane, e Aurelia; Ogni discorso terminaua in Aurelia, la notte sognaua Aurelia, & in somma questo era il principio, il mezzo, & il fine de suoi pensieri, Fioretta tu sei quà eh?

Fior. Stauo pure à vedere, se tu ti degnai di salutarmi.

Bir. Anzi tocca à te à darmi il ben tornato.

Fior.

Fior. Fà conto, che io te lo dia, ti preghi dal Cielo ogni felicità.

Bir. Felicità con la pala; sentite di gratia Signori: siamo venuti in Barca, come potete credere, oue frà gli altri passaggieri era vna vecchia chiamata Pasquella, che è matrona, e Balia d'vna tal Signora Marla di Egitto, la quale non considerando, che da i suoi anni ai mesi miei vi è poco differenza, hà preso ad amoregiarmi, e fà le pazzie per amor mio, e vi assicuro che col mostrarsi appassionata di me, hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camerata, ma ecco che viene il Signor Alicandro.

SCENA TERZA.

Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta, e Birillo.

Odo. **O**H figlio.
Alic. **O**Ecco che sano, e saluo, ò Signor Padre, ritorno d'Alessandria, hauendo saldati i conti de vostri negotij, riuerisco la Signora Celia, ricordandomi all'vno figlio obbediente, & all'altra deuotissimo seruo.

Fior. Non è tempo da perderci. Voglio auisare la Padrona.

Cel. Ogni parola vostra vi palesa. quel contentissimo che sete Signor Alicandro.

Odo. Venghiamo ai ferri, sei giunto à tempo, apunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concluderle quanto prima che ne dici?

Alic. Dico tutto quello che vuol V. S.

Odo. Se la moglie hà da esser tua, à te tocca il dire, & il concludere.

A 4

Alic.

Alic. Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'hò desiderata.

Cel. Il fatto stà, se fete della medesima opinione.

Alic. E perche nò.

Cel. E forse il primo huomo, che muta pensiero?

Odo. Questa sarebbe cosa da pazzi, se la facesti Alicandro: ogni ragione vuole, che tù la sposi.

Alic. Et io vi dico, che son pronto.

SCENA QUARTA.

Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro, Celia, e Birillo.

Aur. **N**on è forza che possa rattenermi: muouansi i miei passi si corrino la doue vola il pensiero, e si vnischino con quello in si fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che son astretta ad andarli incontro, e che farà mai per questo: ad ogni modo deue esser mio marito. Sig. Alicandro se l'impazienza mia mi sforza ad incontrarui, non crediate per questo, che resti offesa la modestia di nobil zitella, incolpate ne più tosto il vostro merito, e mi scusi appresso voi vna ferma credenza, che mi riside nell'animo, che deuiate esser mio fino alla morte.

Alic. O mia Signora, che fauori son questi? & in che giamai errasti? onde io deua scusarui. Deuo ben chiamarui mortificato da vn eccesso d'affetto, à cui non può trouarsi eguale.

Odo.

Odo. Al vedere voi siete d'accordo: Alicandro questa sera toccherai la mano alla sposa.

Alic. Signor sì mà.

Odo. Che mà?

Alic. La stanchezza per ora m'obliga al riposo.

Odo. Che stanchezza? quando io ero come te, correuo la posta otto giorni in fila; oh pensa tù che sei venuto in barca; via non replicate. Signora Celia stà sera si darà l'ultima mano à questi sponsali.

Cel. Sia con felice augurio; parto contenta Aurelia seguitatemi.

Aur. Oh Dio Alicandro non pare allegro al solito.

Fior. In Casa, in casa Birillo à riuederci.

Bir. Si si non mancherà tempo; trouami da far colatione, che presto farò da te.

SCENA QUINTA.

Odoardo, Alicandro, e Birillo.

Odo. **A**licandro vuoi tu, che io ti ridica il mio senso?

Alic. Siete Padrone.

Odo. Tu mi par raffreddato in queste nozze.

Alic. Nò certo Signor Padre.

Odo. Quella stanchezza è vna scusa magra.

Alic. Chi vien di viaggio non si stracca?

Odo. Io sò che vna volta non l'haueresti guardata così nel sortile? basta lo dico per vn passaggio; orsù vieni in casa.

Alic. Concedetemi, che io torni alla barca per riscontrare le mie robbe.

Odo. Non ci può ir Birillo?

Alic. Sì, ma vn Ragazzo.

A S

Odo.

Odo. Non credo già che tu habbi condotto te-
co di carriaggi.

Alic. Nò, mà è conueniente che io vi vada in
persona.

Odo. Per andare alla barca non sei stracco :
scometterei la vita, che ci è qualche imbrog-
lio Alicandro vâ alla barca, itammi in tuo-
no non ti scordare d'essere sposo, perche io
mi scorderò di esserti Padre.

Alic. Come Signore, credete forse?

Odo. Di gratia falla finita; habbi ingegno, e
non mi disgustare.

Alic. Perche dubitate, quando non occorre.

Odo. Perche tu sei straco, quâdo ti torna bene.

SCENA SESTA.

Alicandro, e Birillo.

Alic. **O**H mio Padre non senza fondamen-
to è questo vostro sospetto Oh Dio,
vorrei non amare per nò commettere man-
camento con Aurelia, ma non posso, Birillo.

Bir. Signore.

Alic. Come ti piace quella Maria Egizziaca,
che era con noi in barca?

Bir. Io non me ne intendo, mà à mio gusto, e
per quello sentiuo dire da tutti gl' altri è
bellissima; mà à che proposito domandate di
questo?

Alic. Per vedere, se io trouassi vno che mi di-
cessi in contrario.

Bir. Dite il vero vi piace eh?

Alic. Son huomo.

Bir. E la sposa.

Alic. Che sò io.

Bir.

Bir. Chi l'hà da sapere il vicinato,

Alic. Son morto, vien meco.

Bir. E doue andiamo.

Alic. Alla barca.

Bir. Per imbarcarvi affatto.

Alic. Voglio intendere chî fia questa Egizzia-
ca. Voglio vederla, parlargli, e poi ritorne-
rò da Aurelia.

Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; ma
vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla
Padrona, & io con la vecchia sua serua, vo-
glio se guitarlo.

SCENA SETTIMA.

Maria Egizziaca, Pasquella.

Mar. **I**N questa piazza deue esser la casa, che
auuifa Granchio hauerci fermata in
Gierusalem. Piaccia al Cielo, che habbia
trouato casa à proposito. Doue siete; non
venite madonna Pasquella?

Pas. Vengo, vengo Signora, ohime non si può
più viuere in questo mondo.

Mar. Come dire?

Pas. Gl'huomini son troppo cascatici di noi
altre donne, noi siamo viste à questo modo
insieme voi, & io senza guida, & ogn' vno
vuol dir la sua.

Mar. E che vi è stato fatto.

Pas. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in
barca? fù tanto sfacciato che sotto voce mi
domandò, se io voleuo andare à stare seco-
per Cameriera, e perche io li risposi, che ha-
ueuo bona Padrona, mi fece vn pizzicotto
in vn braccio, che pareua, che egli hauesse

le tenaglie nelle dita. Canchero sono ellino cose da fare? ma di tutto ne siate causa voi cattiuaccia.

Mar. Io, e come?

Pas. Voi si, che con esser conosciuta per donna del mondo, e per dar pittura à tutti, fate acquistare cattiuo nome ancora à me, che se i miei lo sapessino, che io sono in questo cattiuo concetto, mi farebbono ammazzare in capo al mondo tant'è; voi fate male, e se aprite casa qui in Gierusalemme, oue concorre tanta gente, fò conto, che tutte à due rompiano il collo.

Mar. Balia vi hò detto, che non voglio queste correctioni, tenete conto delle vostre bellezze, che io delle mie voglio farne à mio modo.

Pas. Almanco non vi gettate ai cani, voi haueate fatto il traccolo infino con il Padron della barca, che vi hà condotta, che è proprio vna vergogna, che vna giouane come voi s'habbia à chiamare la Peccatrice.

Mar. Finite queste Prediche Balia; se non ci adiraremo più tosto procuriamo d'intendere doue si possa riuedere quell' Alicandro di Gierusalemme, che era in barca con noi.

Pas. O figlia benedetta, questa è vna vitaccia e ne hò viste più d'vna far cattiuo fine, di sette sorelle, che noi eramo, ne hò viste cinque capitate male, e la minore si morì accatando.

Mar. Voi volete farmi entrare in collera da vero, e tanto più che fate peggio di mè, credete che io non v'habbia visto parlare con il paggio di quell' Alicandro, & anco darli

de

de danari, & accarezzarlo, e poi mi fate della pedanteffa adosso?

Pas. Coteffo è stato per certo: veramente io lo confesso.

Mar. Non vi vergognate?

Pas. Ricordateui che sono di carne anch'io, e che ogn'vno è abile à peccare. Quando io vi grido vi grido solo, perche voi tirate tutti: mi diceua Monna Leonarda mia Nonna, che parlaua proprio come vna badessa, che per dieci innamorati vna giouane gli poteua tenere senza fatica, e poi se io mi sono inuaghita di questo Paggetto, non credete, che io lo volessi se non per marito.

Mar. Orsù allegramente guardiamo se vi stà Granchio. Questa casa mi piace, sarà la prima cosa, che habbi fatto bene questo semplice.

Pas. La casa hà bella mostra, tic toc, tic toc.

SCENA OTTAVA.

Granchio, Maria, Pasquella.

Gran. Chi picchia, ch'è la giù? che fuffi almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Pas. Costui fù sempre matto, tic toc, tic toc.

Gran. E ben che bordello hà da esser questo? oh Signora Maria siate la ben venuta, io non vedeuo l'hora, che voi arriuassi. Questa è la Casa, che io v'hò ferma, & hò fatto la scritta per vn anno, e quando si seppe che io la fermauo per la Signora Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, veniano à questa casa i poueri innamorati per vederui

vederui à quattro, & à sei per volta, & assureteui, che io mi sono trouato à vn mal partito, ogn'vno voleva essere il primo à visitarui, e il pouero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà, la Casa è addobbata di massaritie.

Gran. Chiedete à lingua; vi è il tutto aggiustatissimamente. Poh degnateui Madonna Pasquella; io vi hò asiertata vna camerina, che è proprio vna gioia.

Pas. Sei tutto cortesia, e ti ringratio.

Mar. Non ti marauigliare, se non ti degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

Pas. Vh non mi scorbacchiate: si pena poco à vna giouane mia pari leuare qualche cap-pel laccio.

Gran. E la giouentù vuol fare il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

Pas. Orsù per hora facciamo tutti monte.

Mar. Tu procura d'intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia barca è venuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito à darmi la risposta.

Gran. Alicandro? in questa casa quì à canto vi stà vn Vecchio chiamato Signor Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & hà vn figliuolo che si chiama Alicandro, che andò ai mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Adesso senz'altro amor fauorisce i miei pensieri, bauendo fatto pigliare questa casa contigua à quella di Alicandro. Tu entra in casa, Balia venite meco.

Gran. Ah madonna Pasquella garbata mi rallegro

legro de vostri nuoui amori, se io posso nulla per voi, non mi risparmiare.

Pas. Che vuoi tù fare? Questi son colpi, che non si danno à tutti.

Gran. E viua la giouentù.

Pas. Padrona, Padrona, ecco il Signor Alicandro, e seco è il suo paggio, tant'è; noi siamo affortunate.

Mar. Fermateui pure, state voi sù le vostre, e lasciate prima parlare à me.

Pas. G'è il douere, mà ricordateui, che mi voglio far sentire anch'io. Ecco che arriua-no.

S C E N A N O N A.

Alicandro, Birillo, Maria, e Pasquella.

Bir. **V**Edetele là in nome del Cielo: sù via fateui innanzi, non temete.

Alic. La Maettà di quel volto è vn sole, che m'abbaglia la vista è vna Congerie di tutte le bellezze, che confonde, e sopra frà tutti i miei sensi, onde mi manca l'ardire, mi si confonde l'intelletto, e mi si anno-da la lingua.

Bir. L'ucello, che aspetta, hà giusto d'esser preso.

Alic. Che non parli tù prima con la Vecchia?

Bir. Per non entrare innanzi à voi, che siate il Padrone.

Pas. Vorrebbon parlarci, e non li basta l'animo à farsi innanzi, sù fatte voi qualche cosa di vostra mano.

Mar. Signor Alicandro vi vedo tutto sospeso, volete nulla da mè?

Alic. Signora.

Bir.

Bir. E h fateui innanzi in nome del Diauolo, hauete paura che non vi morda? della mia non hò paura, perche non hà denti.

Mar. Sig. Alicandro meco non hauete occasione alcuna di temere, però dite pure se pretendete niente da me, se nò, con buona gratia mi ritiro.

Alic. Signora le vostre parole sono le mansioni della Luna, l'Immagini delle stelle, à gl'aspetti de Cieli, che arrecano spirito, e loquella alla statua di questo mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi rese degno di potere imbarcar con voi nell'istesso legno in Alessandria per venire in Gierusalemme. All' hora sentij l'anima mia ripiena di tutte le felicità, che quasi mi scordai di esser mortale. Nell'acqua hebbe principio il mio fuoco, trà l'instabilità d'vn fiume nacque vn'eternità d'affetto nel mio seno; in somma vi diedi il Cuore, vi dedicai gl'affetti. Il viaggio, che pure non fù breue per me, trapassò in vn momento, e ciò non mi recò à merauiglia perche dimorauo con voi, che al tempo imperate: Eccomi adesso in questa Città, oue pure mi lice mirarui, e doue mi sento violentare à palesarui i miei sensi, à dedicarmi al vostro merito, offerirui la mia seruitù, & à sacrificarui l'anima mia.

Mar. Le vostre cortesi maniere Signor Alicandro son la lira d'Orfeo, che han forza di trarre non solo vn petto di carne, come è il mio, ma anco stò per dire, le creature insensate, non che le fiere istesse, perciò non posso mancare di non corrispondere
con

con l'istesso affetto, che mostrate hauere verso di me; mà non vorrei, che questo vostro affetto, che hebbe principio frà l'onde, si assomigliasse all'incostanza di quelle.

Alic. Signora, non è atto di Cauagliere nutrire in seno spiriti d'incostanza, farò vn onda volabile, mà però sempre indrizzarò i miei viaggi à dar tributi d'ossequij al mare delle vostre bellezze.

Mar. Souuengai ò Alicandro, che l'onde ben spesso superano i lor letti, e rompono ciò, che se gli para auanti: onde non vorrei, che soprabbondando voi, rompesti gl'argini della fedeltà con dar materia à me di dolermi per sempre della vostra simulatione.

Alic. Le vostre bellezze sono argini insuperabili, e benchè il mio affetto sia grande, tuttauia perche è solo indrizzato al vostro merito non trauierà giamai dal suo dritto viaggio.

Mar. Alicandro lasciamo le metafore da parte considerate, che offendere il vostro bello, mentre pregate vna donna, l'oro del cui crine è nato solo per arricchir i vostri gusti, le rose di questo volto si riserbano per esser riposte nelli altari di vostri diletti: lo splendore di questi occhi per illustrare i vostri desiderij, l'alabastro di questo seno fù prodotto per riporsi nella Galleria de vostri pensieri, & in somma quanto di bello, quanto d'adorno è in mè, tutto è vostro. Prendetelo, fatene à vostro piacere, se ciò vi aggrada. Dhe dite ò mio bene?

Alic. Se poco dianzi dissi, che le vostre parole hanno forza di dare spirito, e loquela alle
Statue

Statue, adesso dico, che ha forza di render muta l'istessa loquacità, e resto in modo da quelle stupefatto, che mi dò per vinto.

Mar. Non decenza del vostro valore il confessarsi vinto senza hauer combattuto.

Alic. E chi vorrà combattere con i fulmini de vostri occhi, che non fanno mirare senza ferire?

Mar. Per non ferirui io chiudo gl'occhi, e mi parto.

Alic. Fermate signora.

Mar. Come dire?

Alic. E meglio eser piagato, che cader morto.

SCENA DECIMA.

Aurelia, Alicandro, Maria, Pasquella, e Birillo.

Aur. Ecco la cagion della freddezza d'Alicandro.

Mar. Orsù già che così volete, ecco che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

Alic. Felicissimi fulmini fortunate faerte delitie dell'anima mia, sì sì cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite, questo core innamorato.

Mar. Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son fana. Questa è la mia casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra presenza, diuerrà un paradiso.

Aur. Non posso più stare à sentire, io morò di sdegno.

Alic. Questi fauori non son meritati da me, presto tornerò à riuederui, à Dio mia vita.

Mar.

Mar. Vi lascio mio bene.

Alic. L'anima d'Alicandro stà con voi.

Mar. Lo spirito di Maria v'accompagna

Alic. Moro di dolcezza.

Mar. Viuo di speranza. *Entra in casa.*

Bir. Tocca adesso à far le belle parole à noi: e che faremo Signora Pasquella vnico sostegno de miei infocati affetti.

Pas. Quel che vorrà Birillo vnico sostegno de miei infocati Polmoni.

Bir. O se io fussi sicuro che dicessi da vero.

Pas. E ne stai in dubbio? se io non dico da vero prego il Cielo che mi faccia morire allo spedale, e perche ne sia più che certo. Tò questi son tua.

Bir. Oro.

Pas. Oro.

Bir. Questo è troppo fauore.

Pas. I Birilli non si legano se non con l'oro, senti nò ti vò stare à dire adesso se hò hauuto de dami, di poi che sono al mondo, non ti vò dire se hò hauuto delle richieste. Scriui in Alessàdria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noseri di Bortolo di Lucca di Bindo Cacciabau: e toccherà i con mano, che queste mie bellezze eron destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio, vita, & vnico oggetto delle mie sfrenate voglie. Vh pouera me, non vorrei eser vscita del decoro.

Bir. In somma voi siate eloquente, quanto voi siate bella, & io mi dedico tutto vostro, & in anima, & in corpo.

Pas. E dice pur bene, orsù à riuederci, nò ti scordare, che questa casa è aperta anco per te.

Bir.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pas. A dio Tradittore. (Entra in casa.)

Bir. A Dio Ladrina: orsù è partita. Sign. Alicandro scusatemi, se hò dato pastura à questa ancroia.

Alic. Oh Dio hò altro per la testa, son morto Birillo: la cortesia di questa Dama m'hà occiso.

Bir. Lasciate dire à me, che hò hauuto vn par di doppie nuoue di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

SCENA VNDECIMA.

Aurelia, Alicandro, e Birillo.

Aur. Signor Alicandro vna parola.

Alic. A me? O Signora scusatemi, che fate quì in strada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che sete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere ò Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno queste orecchie le malitie d'vna donna impudica, il tradimento d'vn sposo disleale, le suenature d'vna donzella innamorata. Hora conosco la causa, ò Alicandro della tua stanchezza, quando poco anzi giungesti in Gierusalemme, hora comprendo traditore, che il fuoco che prouì nell'anima per questa straniera hà potuto incenerire le promesse, che facesti ad Aurelia: Hora m'auueggio, che porti in petto il core auuegnato d'impurissimo

fimo affetto, e come auuegnato non può più ardere per legitima fiamma: oh empio! così sotterri i nostri passati amori? così col ferro dell' inco stanza intacchi quei nodi, che erano orditi in Cielo, e doueuano astringersi in terra? Così dentro al mare dell' obliuione sommergi li spiriti innamorati di chi t'adoraua? Ti bastò l'animo di partire amante, e tornare traditore? O Dio? impari da me Gierusalemme, & il mondo tutto à non fondare nell' inco stanza delli affetti altrui le sue speranze, perche gl'appetiti ne giouani sono chimere, che prima si vedono ne sepolchri, che spuntare alla luce: nè si dica più, che l' inco stanza è il proprio della donna. E tù non ti accorgi, che questi tuoi costumi odiosi alla terra, abomineuoli al Cielo ti sotterrono viuo per sempre? non mi dolgo d'hauerti perduto, già che chi perde te si sottrae da vna insopportabile tirannide: mà solo di me stessa mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poiche dedicò tutti gl'affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, à vn spergiuro. Và pure con la nuoua adorata, godi, festeggia, gioisci: mà ricordati perfido mentitore, che per la scala dell' impurità non ascenderai al Cielo de contenti, mà precipiterai in vn abisso di miserie. Scordati, che io t'habbia amato, scancellami dal tuo cuore se mai mi vi tenesti impressa, non ardire di guardar mi più in viso, non nominare Aurelia, fa conto che per te non sia stata mai al mondo, e dall'aspetto mio partiti fuggi, dileguati, e più non torni.

Alic.

Alic. Dhe Signora sentite.

Aur. Ancor mi tenti sfacciato.

Alic. Ascoltate vna parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose non meritano essere ascoltate dall' orecchie d'Aurelia. Và dico, vanne in mal'hora.

Alic. Oh Dio vna parola sola.

Aur. Di che mi contento.

Alic. Sappiate Aurelia.

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar soddisfatto, ti lascio Demonio humanato.

Alic. Birillo hai sentito. *Parte Aur.*

Bir. E quasi che hò sentito: questa per voi è vna mala lettione. La Sig. Aurelia dice male, mà dice il vero, lei hà sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all'improuiso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

Alic. Non posso viuer così: batti dico, e spedisciti.

Bir. Alle mani tic toc, ancor non rispondono tic toc.

SCENA DVODECIMA.

Fioretta alla Feneſtra, Alicandro, e Birillo.

Fior. **C**Hi picchia con si poca discretione? oh sete voi Sig. Alicandro? e ben che volete da questa casa.

Alic. Parlare alla Signora Aurelia, ò almeno alla Zia, apri, e spediscila.

Fior. Adagio con l'aprire, qui stanno donne da bene, e voi secondo me douete hauer scambiato l'vschio, andate, andate dalla vostra forastiera, e tũ pollastiere, furfantello,

tello, arruffa matasse, se tũ picchi più à questa porta, hò ordinato di salutarti con l'acqua bollita, e con voi Signor spadacino per non vi bisognare sarete visitato con le saffate. Dalli, dalli hà traditori, dalli à quelli, che vanno alle donne dal brutto peccato, via andate ad habitare altroue, che hauete fiati, che vi appestano di bordello lontano vn miglio.

Bir. Non vi dis'io, che era tempo perso.

Alic. Almeno non lo sapesse mio Padre.

Bir. E in bocca delle Donne: fate il conto voi.

Alic. Vien meco, che frà tanto mi consiglierò con la rabbia, e la desperatione.

Bir. Andiamo doue volete, ma ricordiamoci di desinare in qualche luogo.

SCENA XIII.

Maria, e Granchio.

Mar. **A**ncor non m'hai inteso?

Gran. V'hò inteso in quanto all'intendere, ma non sò poi quello m'habbia à fare.

Mar. Non t'hò io dato tutti i segnali d'Alicandro, e che tũ gli consegni in propria mano questa lettera cõ ogni maggior secretezza.

Gran. In fin costì l'hò intesa, hò da trouare Alicandro figliuolo di questo vicino, e secretissimamente gli hò da dare questa lettera.

Mar. E perche non vai?

Gran. Mà io che hò poi da fare?

Mar. Dalli questa lettera in propria mano, che alcun non ti veda.

Gran. Forbice, ella dice, me l'hauete detto dieci volte

volte, che io gli hò da dare questa lettera, ma io che hò poi da fare.

Mar. Pazzo tù, & io che m'intrico teco, gli hai da dare la lettera, e poi non hai à far altro.

Gran. Come dire, il dare questa lettera hà da esser l'ultima cosa, che io fò in questa vita: vedete voi, che questo è vn voler dire che io habbia à cascar morto.

Mar. Hò, non hai à cascar morto, hai à tornar à casa à darmi la risposta.

Gran. Che vi venga la rabbia, vedete voi se io haueuo a far qual cosa altro di più. E Signora voi mi hauete in concetto di balordo, & io ne sò quanto cento Diauoli: orsù vò via.

Mar. E doue vai?

Gran. A portar la lettera ad Alicandro.

Mar. Doue è la lettera.

Gran. Eccola costì.

Mar. E come la uuoi portare se non la pigli.

Gran. E come volete voi, che io la pigli, se non me la date? tant'è: hauete tanti grilli per la testa, che siate diuenuta balorda. Orsù questa è la lettera, la porto, e torno ad esso.

Mar. Guarda di non errare, che saranno bastonate.

Gran. Errare: voi mi conoscete male.

Mar. Sarebbe la prima cosa, che tù ti fossi scordata.

Gran. In quanto à scordarmi delle cose, voi mi perdonarete; guardate se io me lo posso scordare, io hò già fatto la memoria locale in sù le dita. Signora Maria Egizziaca, lettera Alicandro, segretezza, e bastonate; dite

hor

hor voi se io sono huomo, ò vna bestia vado volando.

Mar. E vn miracolo, se non fa delle sue, mà vedo gente, voglio ritirarmi.

S C E N A X I V.

Ernesto, Leonillo, Maria sù la Porta.

Ern. **I**N somma il ritorno d'Alicandro è vna nube condensata nell'aria, che scarica sopra il verde delle mie speranze, le grandini, e le tempeste che lo distruggono, e inceneriscono, sapendo io molto bene, che al suo arriuo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze frà lui, e la Sig. Aurelia.

Mar. Alicandro in procinto di pigliar moglie?

Leo. Non è così disperato il caso come lo fate Sig. Ernesto. Dico che dite bene, e lo credo anch'io, ma per quello che hò inteso poco fa da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d'vna donna Egizziaca, e perche la Sig. Aurelia si è accorta di questo traffico, hà scacciato con le cattive il Sig. Alicandro.

Ern. Et hai questo per sicuro?

Leo. Birillo che andò con Alicandro in Alessandria mi hà dato tutti i segnali, e raccontome tutto l'intiero dal principio alla fine, anzi mi hà detto di più, che la Balia di questa Egizziaca si è innamorata di lui, che se lo sentissi vi sarebbe scoppiar delle risa.

Ern. A che mi configli dunque Leonillo?

Leo. Parlare à questa Egizziaca, la quale perche ama Alicandro, si vnirà con voi facilmente per disturbar queste nozze, ma biso-

S. Maria Egizziaca.

B

gua

gna far presto, e mentre dura la collera della Sig. Aurelia.

Ern. Mà come faremo a parlarli pensa vn poco.

Mar. Non occorre pensar d'auantaggio. Io son la Maria Egizziaca, son l'amante d'Alicandro, io son con lei, che mentre hauerò cuore in petto, non soffrirò giamai, che Alicandro sia d'altri che mio, farò con voi, mi vnirò con voi, metterò sopsopra il mondo, sconuolgerò l'Inferno.

Leo. Alla larga non m'intrigo nel Diauolo.

Ern. Signora la vostra cortesia non hà pari, niego volentieri le uostre offerte, come quelle, che mi richiamano gli spiriti smarriti nelle uene, non starò a ringratiaruene altrimenti poiche stimerei con questi motiui far torto alla grandezza dell'animo uostro, che non sente (per quanto io comprendo, e ne è di già la fama sparfa) maggior piacere, che di far beneficio ad altri, onde sotto gl'auspicij uostri spero fortunato il fine de miei amori.

Mar. Assicurateui che l'opere corrisponderanno alle parole, son l'Egizziaca, non mi messi ad impresa, che non mi fortisse felicissima. Aurelia non hauerà Alicandro, Io così uoglio, così sarà, ma uoi come ui siate dato in preda à questa Aurelia: Vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia à morte.

Mar. E uoi dunque uolete amar chi ui odia, & andar dietro a chi ui fugge: uorrei prima morire. Vn giouane par uostro della uostre conditione, che merita esser desiderato, hà da esser disprezzato? Sig. Ernesto, che ta-
hò

hò inteso esser il vostro nome fate a mio senno, leuateui dall'impresa.

Ern. Se fosse in mio potere volentieri lo farei.

Mar. E perche nò: non è cosa benche difficile, che non riesca a colui che vuole, & assureteui, che non mancheranno Donne, che vi accogliano, e vi adorino.

Ern. Eh Signora vi pigliate gioco di me eh? nò son così pronte l'occasioni come le fate.

Mar. Sig. Ernesto conosco molto bene, che in me non è conditione nè bellezza eguale al vostro merito, tuttauia nè l'vna, nè l'altra possono leuarmi il desiderio, che hò di seruirui; se ciò vi aggrada state sicuro, che hauerete vna serua obedientissima ai uostri uoleri, che non ambirà giamai altro, che compiacerui.

Ern. Signora la bellezza, e cortesia in uoi camminano all'eccesso con egual passo, onde io mi riconosco immeriteuole di tanti fauori; mà dicami non ama il Sig. Alicandro.

Mar. Stiamo freschi; amo Alicandro, lo riuerrisco, l'adoro, mà non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminassi un solo, starebbono trà le tenebre tutti gl'altri uiuenti: ad una accesa fiamma si scaldano molti freddolosi, ad un fonte si dissetano molti assettati, & il mare benche dispensi l'acque à tutti gl'alti fiumi, nondimeno pouero non ne diuene, & in somma vna donna, che è d'vn solo, mostra non esser buona per altri.

Leo. Benche questo rado sia frà tante, e tante.

Ern. Signora, resto dalle sue ragioni conuinto, & alla sua cortesia sopramodo obligato,

la supplico hauere à cuore i miei interessi,
& io le prometto quanto prima venire à vi-
sitarla.

Mar. E perche non adesso.

Ern. Voglio inrender meglio gl'andamenti di
Alicandro, e come sia meglio informato,
verò à riceuere l' honore conforme hò
detto.

Mar. Ansiosa vi attendo.

Ern. Per tornare mi parto.

Leo. Chi dicesse, che questa fosse donna da be-
ne nè mentirebbe per la gola.

S C E N A X V.

Granchio solo.

Gran. **C**ERCO d'Alicandro, e non lo trouo,
bisogna che sia andato in fumo, à
casa non vi sono stato, & anco non m'arri-
schio per non dare in suo Padre, se io torno
à casa con la lettera in mano. La Padrona
à dirmi buono, mi getta à terra dalla scala.
Tant'è ogni cosa è meglio che toccarne, mi
risoluo di picchiare à casa: il Padre d'Ali-
candro, non lo conosco; mà starò su l'auuiso,
e non mi lasciarò imbrogliare. Orsù io
picchio? ah pare che il cuore mi dica, che
io faccia male, tant'è, vò picchiare, se mi si
feccasino le braccia, tic toc.

S C E N A X V I.

Odoardo, e Granchio.

Odo. **C**Hi picchia ò là? sete voi che hauete
picchiato.

Gran.

Gran. Illustrissimo Signor sì sono stato io.

Odo. Cosa uolete da questa Casa?

Gran. Io non vò nulla.

Odo. Che fai professione di minchionare alle
Case di Galanthuomini eh manigoldo? e
perche picchi, se non vuoi nulla surfante.

Gran. Io per me non vò nulla l'è la mia Pa-
drona, che vuole.

Odo. Chì è la tua Padrona?

Gran. Questa forattiera quì vicina, che si chia-
ma la Signora Maria Egizziaca.

Odo. E che cosa pretende di quà la tua Padro-
na?

Gran. Hò da parlare al Sig. Alicandro.

Odo. Fà conto che io sia Alicandro.

Gran. Quanto à far conto, io non sono Oste,
& hò ordine di darla al Sig. Alicandro in
propria mano.

Odo. Conosci tù Alicandro?

Gran. Nò lo conosco, ma sò i segnali appunto.

Odo. Orsù da quà la lettera, e finiscila.

Gran. Chi vi hà detto della lettera, che hò da
dare ad Alicandro?

Odo. Eh via che io sono informato d'ogni co-
sa; la Sig. Maria Egizziaca nostra vicina ti
manda à trouare Alicandro, perche tù li
porti una lettera, e gli la consegna in pro-
pria mano.

Gran. E chi ui hà detto questa cosa?

Odo. La tua Padrona istessa mi hà ordinato, che
se io ti uedeuo, ti chiedessi la lettera, e la
consegnasse poi all' istesso Alicandro.

Gran. E ue l'hà detto la Padrona?

Odo. E come hò io da fare à dir di sì, lei me
l'hà detto, e perche non ti conosceuo, mi

B 3 hà

hà dato tutti i contrafegni del suo viso, della statura, e del uestito.

Gran. Hora l'acchiappo. E che segnali mi hà ella dato, ditemeli un poco.

Odo. Mi hà detto che haueua consegnato una lettera ad un tale suo mandato uestito di Calze Cappello statura . . . Galant'huomo, buon compagno, in somma mè l'hà dipinto al naturale.

Gran. Come è il uostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre di Alicandro, e mi chiamo m. Adamo.

Gran. M. Adamo i cōtrafegni son per l'appunto, mi hò per galant'huomo, mi prego à scusarmi, mi dò la lettera, e mi bagio le mani.

Odo. Se uoi ci hauete scrupolo alcuno fate pur uoi, che io non uoglio alterare la uostra uolontà.

Gran. Nò, nò mi marauiglio di V. S. gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vò dare una girata, e poi tornare à casa, così si fanno i seruitij per l'appunto.

Legge la lettera Alic.

Alicandro mio Sig.

Odo. Oh preueggio le belle cose. *seguita.*

Bellissimo Alicandro, non è tempo, che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per uaggio, non uedo l'hora di stabilirli in Gierusalemme. Vi mostrasti tutto amore nella prima uisita, promettesti di tornare à visitarmi, queste dimore mi tormentano molto, perche vi amo; à voi non apportano noia, perche debolmente m'amate. Alicandro mio vi chiedo soccorso, venite à me subito,

bito, ò che io impatiente precipiterò l'indugio, e verrò à voi, vi attèdo; se tardate m'uccidete; uostra qual più volte amate, ò serua.

Maria Egizziata.

Odo. Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d'Alicandro. Visite promesse? Innamoramenti per uaggio? non son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fò pentire, e di più dice che, verrà à uisitarlo, Donne? Postributi? raddotti in casa mia? oh questo sono i sposi? così se fanno le nozze? Saprà chi è costei, se non la fò sfregiare non sono Odoardo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Granchio solo.

Gran. **S**ono stato vn poco à diporto per Gierusalemme con certi altri Gentil'huomini, con i quali hò preso amicitia; siamo stati alla Cauallerizza, e poi à bere l'acqua uite; uoglio adesso tornare à casa, acciò la Padrona non mi gridasse. Stà à vedere, che io hò lasciato la chiauè in casa, che ti disio? bisogna in fatti, che io mi risolua à mangiar della Ligorizia, per far buona la memoria tie toe.

SCENA SECONDA.

Maria, e Granchio.

Mar. **E** Ben desti la lettera:

Gran. **E** Hò fatto il seruitio pulitissimamete.

B. 4 *Mar.*

Mar. Lo trouasti,

Gran. Lo trouai.

Mar. Discontrasti i segnali.

Gran. E per l'appunto.

Mar. E che ti disse.

Gran. Che gli hauerebbe dato la lettera subito
in propria mano.

Mar. A chi?

Gran. Ad Alicandro

Mar. E tu a chi desti la lettera?

Gran. Al Cassiere.

Mar. A qual Cassiere,

Gran. A M. Adamo.

Mar. Mà non ti dis'io che la desti in propria
mano ad Alicandro?

Gran. O chi non sapessi la ragia eh?

Mar. Rispondimi dico, non ti dis'io, che la
desti in propria mano ad Alicandro?

Gran. Mà non mandasti voi poi il Cassiere con
hauerli detto ogni cosa della lettera, dato-
gli i segnali della mia persona, con ordine,
che io la desti a lui?

Mar. Che Cassiere, che contrafegni, che ordini
che spropositi son questi?

Gran. E voi siate grande, che fate per farmi
entrare in valigia eh? bastiui che io hò da-
ta la lettera al Cassiere, glie l'hò raccom-
mandata, e voi sarete seruita. Orsù andiamo
in casa.

Mar. Dunque tu sei uscito del mio ordine?

Gran. Non diceste voi al Cassiere, chi mi chie-
desti la lettera.

Mar. Non sò qualche tu ti sogni, sò bene d'ha-
uertti ordinato, che tu la consegnassi ad Ali-
candro, e tu non doueui far altro, che que
che

che io t'hauero commesso.

Gran. Et io vi dico, che il Cassiere è huomo da
bene, e che non mi hauerebbe detto vna
cosa per vn'altra.

S C E N A T E R Z A .

Odoardo, Maria, e Granchio.

Odo. **N**On hò trouato quello sciagurato,
parlerò à questa Egizziaca.

Gran. Oh eccolo appunto M. Adamo ecco la
mia Padrona, di gratia fateli fede, che io hò
dato la lettera conforme all'ordine, che voi
haueti da lei, adesso vedremo, chi è huomo
da bene.

Mar. Dite vn poco Galant'huomo che ordine
io vi hò dato che leuiate le mie lettere di-
rette ad Alicandro?

Odo. Voi non mi dette ordine alcuno.

Gran. O pezzo d'asino, e perche lo dicesti?

Odo. Ma come Padre d'Alicandro pretendo di
potere informarmi de' suoi interessi.

Gran. Oh all'altra, e come puoi tu esser Padre
d'Alicandro, se lui hà nome Odoardo, e tu
Adamo.

Odo. Taci tu bestia.

Gran. Che bestia? Responde mihi, qualis est
nomen tuus.

Odo. E se voi siate Maria Egizziaca come sen-
to, vi dico, che vi distolghiate dall'impresa
del mio figliuolo non solo, perche non è al-
leuato sul filo di vita dissoluta; mà perche
è amante d'vna nobil fanciulla, anzi è sua
sposa, e questa sera gli deue toccare la
mano.

Mar. Non hò mai saputo, che le mie lettere impedifchino i matrimonij, lo scriuere non è delitto, l'invitare vn Cavaliero in casa d'vna donna non è atto difdiceuole, io per me non sò di quello vi lamentiate.

Odo. Non eh? Che pensate che io non sappia, che le lettere sono i mantici, che tengono acceso il fuoco della luffuria; gl'vincini che tirano à se gl'animi della giouentù trouate dalle vostre pari per tenerla desta sù le sfrenatezze, e leuarla dal ben fare? Hò ben visto delle donne da bene diuentare impudiche per essere follecitate dalli amanti, ma non hò visto mai Dame così sfrenate, che vadino stimolando gl'huomini alle lasciuie.

Mar. Và in casa tù, che saldaremo i conti della lettera.

Gran. Di gratia Signora, se mi volete bastonare, bastonatemi presto, e cauatemi da questo imbroglio.

Mar. Non mancherà tempo nò, và pur là, è doue argumentasti voi, che io meriti nome di sfrenata ed'impudica?

Odo. La vostra lettera, i vostri costumi, & il vostro aspetto pur troppo me lo manifestano. E poi non sete voi l'Egizziaca? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopra nome la peccatrice, volete voi, che io vi dica? faresti meglio à leuarui di quà.

Mar. Voi mi dite, che il mio aspetto mi manifesta per impudica, credete à me, che il vostro ben che di età non vi dimostra per

do

do se non tanto, quanto può essere che vi ritenga Petà che hauete. Nondimeno fate à mio modo degnateui di venire in casa mia buou vecchio, che vedrete, che la Maria Egizziaca, vi porta affetto non ordinario.

Odo. Deh suergognata non sò chì mi tiene.

Mar. E che fareste mai?

Odo. Hò tanto caldo in Gierusalemme, che se non vi risollette, non dico à mutar vita, che è difficile, chi è auuezzo nel peccato à distorsene, e ritornare à dietro, ma a lasciar viuere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in vna secretata.

Mar. Di gratia guardatemi vn poco in faccia.

Odo. Vi posso guardare, perche non hò paura d'incanti, ò di malie.

Mar. Sapete quelche io v'hò da dire Galant'huomo, se voi non apprendesti le creanze, io sono per insegnaruele. Il leuare le lettere di mano ad vn mio setutore è cattiuo costume, & è affronto tale, che merita non ordinario resentimento. Sentite, & apriete l'orecchie, & intendetemi bene. Io amo vostro figliuolo, & egli ricompensa i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere sieno gli mantici, gl'oncini, e quello che voi volete, perche non hauete voi ad arrestare la carrieta d'amore attendete a i fatti di casa, & e sequite quello, che io vi dico, fate che frà trè hore, che tanto termine, e non più vi assegna la mia sofferenza, mi hauiate condotto in casa Alicandro, acciò possa con esso aggrandire i miei contenti, perfezionare i miei gusti, stabi-

B 6 lire

lire le mie felicità. Hauete inteso? se hauete giudicio, obbedite, se sete pazzo, saprò trattarui da pazzo. Sospendo il mio prouocato sdegno, mi quieto per hora, vò in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani.

Odo. Si può egli sentire il più honorato pensiero di questo, oh Alicandro tu sei l'origine di questi miei disgusti, da te deriuu tutto il male, dall'effetti scordato della sposa con hauere applicato l'animo alle lasciui di costei. Ch'io deua esser il mezzano di queste sceleraggini? chi sentì mai donna più sfacciata di questa? mà non è da marauigliarsi, perche donne così fatte hanno perso ogni decoro, sono sfacciate, e non hanno timore di Iddio, ne delli huomini, mà adagio potrebbe ben pentirsene. Oh ecco il vago, ecco l'amante di questa Lucretia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere.

S C E N A Q V A R T A.

Alicandro, Birillo, e Odoardo.

Alic. **I**N somma sono appunto come nauo in tempestoso mare, che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso, e combattuto. La fede che io deuo ad Aurelia, mi sconfiglia ad amar Maria, le bellezze di Maria mi obligano à secondarle con il mio affetto, e non commetter mancamento, se io penso all'antico amore verso Aurelia son necessitato allontanarmi da nuoui amori verso l'Egizziaca, se volgo la mente alle

diui-

diuine bellezze di questa forastiera, sento dileguarmi dall'anima ogn'altro pensiero. La modestia di mia sposa m'alletta, la bizzaria di nuoua Dama mi stimola. Oh Aurelia, oh Maria, oh sposa, oh Egizziaca; oh modestia, oh bizzaria, oh amore tiranno del Core del pouero Alicandro? così mi tormentate? così m'uccidete?

Odo. Gran negozi bisogna, che habbia per la testa.

Bir. Signor mio voi vi disperate, e non sapete di che.

Alic. Come dire?

Bir. Tutto il vostro male consiste, perche essendo sposo d'Aurelia, vi sete innamorato di quella forastiera, non è così?

Alic. Così per appunto.

Bir. Eccou il rimedio apparecchiato, amate la sposa come sposa, l'Egizziaca come Dama, e forse il primo ammogliato, che fa così?

Alic. Hai bel tempo tu Birillo à me tocca à soffrire.

Bir. Mutiamo discorso, ecco vostro Padre.

Alic. Oh Signor Padre scusatemi non vi haueuo veduto, comandate cosa alcuna?

Odo. Si hò da dirti quattro parole.

Alic. Son qui per sentirle.

Odo. Di vn poco, conosci tu vna tale Maria Egizziaca venuta in questo giorno in Gerusalemme?

Bir. Ohimè.

Alic. Signor sì la conosco.

Odo. E con che occasione?

Alic. Perche è venuta meco d'Alessandria fino à qui

a qui nella medesima barca.

Odo. Gli hai tu parlato qui in Gierusalemme?

Alic. Che io.

Odo. Tu sì.

Alic. Puol essere,

Odo. E puol anch'essere che rouini il Cielo, gli hai tu parlato sì o no?

Alic. Piano Signore lasciate che io ci pensi.

Odo. Eh Alicandro tu vuoi ascondere vn monte dietro à vn fil di paglia, non ci pensarò, e di pur liberamente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l'affetto, ma sei trapassato a promesse, & in somma sei inuaghito, acceso, impazzito per costei.

Alic. Signor Padre.

Odo. Signor Canchero che ti mangi. Questa vita Alicandro non è lodeuole, la premura di questo nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d'Aurelia. Se tu non fussi sposo farebbe errore sì, ma più comportabile, & io saprei dissimularlo, ma in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio. E hai tanta faccia di negarlo? Vedi, che lettere son queste? ti scriue la tua nuoua Venere d'Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimola all'osservanza, & è tanto sfacciata, che ardisce di dire, che verrà in casa. Alicandro son tuo Padre, e queste tue attioni son dannabili, l'opre son peruersè, & i pensieri maligni, & in somma mi preme, e mi spauenta il peggio.

Alic. Non posso negare, o Signor Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affet-

tionato;

tionato; Già che vedo che sete informato, dico, che dite bene, e vi confesso il tutto, pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte più tosto ad vna vergognosa tiuerenza, che ad vna sfacciata negatiua, che io ami l'Egizziaca, e vero, Che io habbia commesso mancamento lo confesso. Che Aurelia con ragione m'habbi sgridato non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo errore; è l'istessa verità Padre, e cosa humana l'errare, opera da Demonio il perseverare. Errai come huomo, ma vi chieggo perdono come figlio obbediente.

Odo. Oh se io credeffi, che tu diceffi da vero.

Alic. Dunque non mi prestate fede?

Odo. Alicandro t'hò per vna mozzina. Orsì mi contento di crederti, ma vedi facciamola finita, e soprattutto non ardire di guardare in viso questa scelerata Egizziaca, altrimenti ti dico, che ti lascierò stare da te, non ti terrò per quel figlio che mi sei, & il tuo fine sarà l'Inferno, intendi?

Alic. Intendo, e non uscirò mai de vostri ordini, ma quel dire scellerata all'Egizziaca, o Sig. Padre.

Odo. Ti pesa eh? stà a vedere che io gli torrò la fama.

Alic. Quando non gli la togliate, nondimeno fate contro la carità, e contro il prossimo, il quale si deue sempre amare come se stesso.

Odo. Alicandro chi ti potesse veder dentro, tu sei bruccolato.

Alic. Nò certo Sig. Padre, è la carità, che mi muoue à dir questo, e che sia il vero, questa sera

sera son pronto a toccar la mano alla sposa.

Odo. Orsù partiamoci di quà. Vien meco che voglio inuitare de Parenti.

Alic. Vi seguo. Oh Dio con che cuore ti lascio, ò Maria?

Odo. Che dici.

Alic. Che questa sera Aurelia farà mia.

Odo. Fà vna cosa, v'annanzi, & auuiati à casa del Signor Ridolfo tuo Cugino. Oh io hò la bella paura, e non sò di che? questa Egizziaca haueua trouato il Pollastrone, ma finche staranno aperti quest'occhi Alicandro non metterà i piedi in quella casa.

S C E N A Q V I N T A.

Maria. Odoardo.

Mar. **E** Ben Sig: Odoardo à che siamo del nostro negocio viene ancor Alicandro da me?

Odo. Non vi viene, non vi verrà, e non voglio, che vi venga.

Mar. Vh tanta rigidezza? Orsù venite meco voi, volete priuarmi d'Alicandro non è così.

Odo. Sicurissimo.

Mar. Fate vna cosa, se non volete concedermi vostro figliuolo, venite almeno da me voi; che li siate Padre.

Odo. Oh garbata.

Mar. Che io contemplando in voi come correlatiuo ad Alicandro, pascerò in qualche parte i miei spiriti innamorati.

Odo. E andate à farui squartare femina maledetta.

detta, e senza faccia.

Mar. E perche senza faccia? E tanto male che Sig. Odoardo sentite di gratia, e compatite vna pouera innamorata.

Odo. Orsù lasciatevi andare.

Mar. Se sete Gentil'huomo, come sò che sete non v'ate con me atto villano. Vn Rè ascolta vn Reo: sentite in cortesia; tutto quello che hauerei fatto con Alicandro, mi sarà grato far con voi; se vi degnarete di venire in casa mia, benche io sia forastiera non mi mancano esquisitezze da cibi, sontuosità di viuande, pretiosissimi vini, frutti suauui, e le delitie, che dispanfa la stagione. Benche io sia vna donna, mi sentirete sonare, vi canterò vna arietta, vi farò vna danza, canterò all'improuiso, recitarò vna parte in Comedia, vi racconterò de motti arguti, vi rappresenterò vna nouella, che sò io? Sig. Odoardo non dico d'esser bella, ma non sono anco tanto deforme, che io deua esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di gratia in faccia, miratemi vi prego.

Odo. O questo è troppo; orsù io vi guardo che hà da esser questo.

Mar. Se qui scorgete alcun raggio di bellezza qualche poca di gratia di Brio di Bizzaria, tutto è al vostro dominio Sig. Odoardo, ma fermateui oh Dio.

Odo. Che hauete.

Mar. E chi non v'amerebbe, e chi non v'adorerebbe.

Odo. La pensa allettarmi, ma saldo. Che volete voi dire in tutto in tutto?

Mar.

Mar. Non fiate voi Padre di Alicandro.

Odo. Credo di sì.

Mar. E come posso io far dimeno, se adoro vna vostra fattura di non amar parimente l'Artefice? In questo vostro volto ben sì raffiguro, diuiso i delineamenti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell'ardore, che seppe da suoi auentarmi al seno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuo i moti di lui, & in somma come al suo genitore, e come a Gentil'huomo di sommo merito vi dono, vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarmi di visitare la mia casa, e fauorirmi della vostra conuersatione. Dhe sì caro il mio Sig. Odoardo non sprezzate l'ardor d'vna donna che se non è bella, almeno da molti è desiderata se nõ ve diletta l'amore, almeno vi commoua la curiosità.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Ancor non mi rispondete? Oh Dio, che doue è tanto merito, alberghi tanta crudeltà? Io non l'intendo, almeno porgetemi la mano; nè men questo mi concedete.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Dhe sì anima de miei pensieri, delitie de miei affetti, Padre d'Alicandro mio, contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplicante.

Odo. In tutto in tutto che volete da me.

Mar. Non ve l'hò io detto? darui il possesso della mia casa, farui mio Sig. conuersar con voi, prendere da vostri cenni, obbedire a i vostri commandi, e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d' ogni mio pensiero.

Odo.

Odo. Tétatione, tentatione. Stà saldo Odoardo.

Mar. E bene: dite: volete vedermi moria, ò contentarmi?

Odo. A ridurla, à oro, dite voi da vero, ò burlate.

Mar. Che occorre dubitare di quello, che potete hauere vna sicurissima rimproua; Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa; ecco pronta Maria. Dhe si amato Sig. Odoardo, che portate gl'ardori infino nel nome, consolatemi vi prego assicurandomi, che a no voi al paro d'Alicandro vostro figliuolo.

Odo. Mà che si direbbe poi? oh io sono pure imbrogliato.

Mar. Di che?

Odo. Se vn par mio venisse in casa vostra?

Mar. Dicasi ciò che si vuole. A chi hauete da render conto delle vostre attioni?

Odo. Bene (orsù io hò rotto il collo) chi vi vede così pomposamente vettita con le dita piene d'anella.

Mar. Guardate pure, vedete.

Odo. Con i capelli suolazzati, con tante gioie in petto non puol farsi di voi se non sinistro pensiero, che vn Padre di famiglia sia visto entrare, & uscire di casa vostra, farebbe vn farmi diuentare la fattola di Gierusalemme.

Mar. A me bastarebbe per hora esser sicura del vostro affetto: rispondetemi à questo, posso assicurarmene.

Odo. Tant'è non posso più, vi rispondo, e vi dico di sì. Chi dice le femmine affatturare gl'huomini non s'inganna.

Mar.

Mar. Supposto questo non mancheranno modi di trouarci insieme, io stessa verrò in casa vostra.

Odo. Mà questo farebbe peggio.

Mar. Ci verrò di notte.

Odo. E se fossimo offeruati.

Mar. Mi cangierò habito, mi vestirò da huomo con vna mia Balia, pur in habito da huomo vestita anch'ella, verrò a trouarui; Che dite.

Odo. Dico, che hò rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e mi confesso obligatissimo.

Mar. Le vostre risposte sono quelle gioie, che arricchiscono l'anima mia d'ogni contento. orsù come ci riuederemo?

Odo. Metteteui all'ordine, ne vi partite questa notte di casa, se non vengo per voi.

Mar. Non vi farà già Alicandro?

Odo. Guarda, anzi vi supplico a tenermi segreto.

Mar. Statene Sicurissimo. Sign. Odoardo non penso ad'altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

Odo. Ne vedrete gl'affetti.

Mar. Non vedo l'hora di riuederui.

Odo. Mi par mill'anni esser con voi.

Mar. Hora mi chiamo fortunata.

Odo. Et io felicissimo.

Mar. Tornate presto.

Odo. Aspettatemi pure.

Mar. Dura cosa è l'aspettare.

Odo. Mà quando giunge il tempo, e più diletoso il piacere.

Mar. Conseruatemi vostra.

Odo. Non saprei far dimeno.

Mar.

Mar. Amatemi che io v'amo.

Odo. Attendetemi che io vengo.

S C E N A S E S T A .

Odoardo solo.

Odo. **O** Così si correggono i figliuoli? come Diuolo sono io scorucciato in questo precipitio. Mà chi resisterebbe a tanti allettamenti? I vezzi son l'esca in cui s'accende l'inettinguibil fuoco d'amore gl'occhi luminosi d'vna donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader vinto, Scusò Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei han forza di accender fuoco nel giaccio, che marauiglia farà se nel fuoco ardino, & abbruccino? Tant'è: stò a considerare come puol esser vero. O se Alicandro si auuedessi di questo traffico. Vorrei prima perder la vita, finalmente è vna bella Dama; non hò veduto altrettanto in vita mia. Vorrei non vergognarmi, mà non posso questa sera Alicandro hà da toccar la mano alla sposa. Io non vi farò, e dirò poi, che mi venne vn pò di mal di fianco. Tratt'è il dado è tratto. Entro in casa.

S C E N A S E T T I M A .

Alicandro, e Birillo.

Alic. **I**N somma voglio tornare ad Aurelia (che mio Padre m'hà perdonato) toccarle la mano, & uscire di questo laberinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone, se non vi sentite sciolto dall'Egizziaca, non v'imbrigliate con la moglie.

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è libero.

ro. Così risoluo, la fedeltà, & affetto d'Aurelia verso di me, mi comandano questa risoluzione.

Bir. Orsù alle mani, nozze, nozze, viua li sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernesto mio Riuale nell'amor d'Aurelia, Ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchieremo, seguimi.

SCENA OTTAVA.

Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.

Ern. **R**isoluo attenermi al tuo consiglio.

Leo. **R**io vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore, uolete che io batta.

Ern. Si batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & a lei dirò il fatto mio.

Leo. Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia, e sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più, ma volete voi, che io vi dica.

Ern. E che?

Leo. Alicandro ne vuole hauere vn poco gusto, perche con l'Egizziaca haueua vn semplice capriccio, & a mente sana se ne vuol mordere le mani.

Ern. Faccia, e piglila come ei vuole.

Leo. Orsù picchio tic toc.

Alic. Che vorranno far costoro?

Bir. Vedremo.

SCENA NONA.

Fioretta, & i Medesimi.

Fio. **O**rsù bisogna risoluersi a tener dell'acqua bollita a fuoco per leuar di qui questo vespaio. E ben ch'è là?

Leo. Non tanta collera madonna Fioretta. Poh per-

perche tante parole?

Fio. Vh scusatemi, pensauo che fusti Birillo, ò il Signor Alicandro, e però parlauo così adirata.

Leo. Oh e perche tanta collera con lo sposo?

Fio. Che sò io per me? la Signora Aurelia tornò a casa dianzi tanto arrabbiata, che buttaua fuoco per gl'occhi, e dice, che mai più lo vuol vedere in viso.

Leo. E che gli hà fatto il Signor Alicandro?

Fio. Per quanto io hò inteso è per conto d'vna forastiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi che siamo donne da bene, non vogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, t'è m'intendi.

Leo. Orsù hauere ragione molto bene, fateui innanzi Sig. Ernesto.

Fio. Oh voi sete qui eh?

Ern. Son quà ò Fioretta, e vorrei dire una parola alla Zia della Signora Aurelia, ouero alla Signora Aurelia con sua assistenza.

Fio. Ora vi seruo, ma non occorre, ecco la Sig. Celia con la nipote, che appunto compariscono.

SCENA DECIMA.

Aurelia, Celia, & i Medesimi.

Cel. **E** Ben che si fa quà?

Aur. **E** Il Sign. Ernesto uorrebbe dire una parola à V.S.

Cel. Son qui per seruirlo, e che dice il Signor Ernesto?

Alic. Che strauaganze son queste?

Aur. Vedo quel traditor d'Alicandro. Oh s'io potessi.

Ern.

Ern. Signora Celia credo che li sia noto l'affetto che io porto alla Sig. Aurelia; parrebbe che io haueffi detto da scherzo quando alle volte per i tempi adietro la feci con ogni termine chiedere per sposa, si raffreddò in me la speranza, ma non l'affetto. Hoggi che la speme si fa viua, mi sento uolentare a porgerui l'istessò memoriale. Signora non ci hauiamo da conoscere adesso, sapete, che io sono Cavaliere, adoro questa giouane, ui supplico d'vn tanto fauore.

Cel. Sig. Ernesto io non hò altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola; in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia sentite, che rispondete à questo proposito?

Alic. Oh Dio che risponderà?

Aur. Ora è tempo di uendicarsi con quel traditore. Sig. Zia gia che uoi mi ponete in libertà, e rimettete tal resolutione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di riceuere il Sig. Ernesto per mio sposo.

Alic. Oh Dio?

Aur. Possi scopiare.

Cel. Sig. Ernesto non hò da foggionger di più, ui riceuo come caro Parente.

Aur. Et io con buona gratia della Signora Zia ui accetto per sposo.

Alic. Io crepo di rabbia.

Bir. Ve lo credo.

Ern. Signora io resto mortificato da questa cortesia, e da questa prontezza, son seruo d'ambidue, nuoto in un mare d'allegrezze, uiuo in un Cielo di felicità, le rendo gratie
infini-

infinite, e vò per darne gl'ordini opportuni.
Fio. O così si fanno i matrimonij, che tante imbasciate, e tanti imbrogli.

Cel. Ogni uostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Sig. Ernesto vi stiamo attendendo, ricordateui che siate mio.

Ern. In eterno sarò vostro. Vi riuerisco, mia Signora uieni Leonillo.

Zeo. Vengo tutto allegro.

Aur. La vendetta mi alleggerisce lo sdegno adonta di quel Traditore uieni Fioretta.

Fio. Andate pur là.

S C E N A X I.

Alicandro, e Birilia,

Bir. **E** Viua l'amore, e buon ui faccia.

Alic. Se vi fusse caduto vn fulmine auanti, non farei così stordito, e balordo, che ne dici Birillo? che ti pare dell'incostanza d'Aurelia?

Bir. Dico che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

Alic. Dunque un semplice mio capriccio gl'hà potuto far pigliare altro marito? e ti pare questa vendetta uguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il uostro amore verso l'Egizziaca era vn vostro capriccio?

Alic. Non altro certo.

Bir. E ei dirà che l'hauer data la fede ad Ernesto è stato vn suo capriccio, e così come hò detto siate del pari.

Alic. E Birillo i matrimonij duran sempre.

Bir. Et Aurelia hauerà creduto, che voi per sempre vi siate incapricciato dell'Egizziaca.

S. Maria Egizziaca.

C

Alic.

Alic. Hà mostrato troppo senso d'vna offesa sì lieue.

Bir. Chi offende dice così, chi è offeso valuta l'offesa à suo modo.

Alic. Or che dirà mio Padre?

Bir. Dirà, che voi pigliate vn'altra moglie, mà non più, ecco l'Egizziaca sù la porta.

S C E N A XII.

Maria, Alicandro, Birillo, Aurelia.

Mar. **A** Alicandro, Alicandro mio? con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate a felicitare con la vostra presenza l'anima mia. Deh mio caro, mio sospirato ricordatevi, che queste braccia non ambiscono a maggior fatto, che diuenire animate, e soauissime catene, per cingerui quel seno, che racchiude in se lo spirito di Maria.

Aur. Alicandro sta con la vaga, oh Traditore.

Bir. La Signora Aurelia è sù la porta, e tempo di ricattarsi.

Alic. La veddi. Taci pure. Signora non hò cuore, che sappi discordare dalla lingua, non sò formate accenti, che sieno diuersi dal mio interno, se nel uiaggio mi conoscesti per amante. Birillo senti Aurelia senti *Aur.*

Bir. Sì sì tirate pur innanzi.

Alic. Se nel viaggio dico mi conoscesti per amante in Gierusalemme riputatemi per adoratore del vostro nome, e non sdegnate gl'incensi de miei sospiri, la vittima del mio cuore, gl'inni delle mie preghiere dedicati all'eternità del uostro merito.

Aur.

Aur. Parti che sia stracco adesso?

Mar. Non hò più che desiderare. Queste vostre promesse sono le colonne Atlantiche, che nel mare del mio desiderio portano scritto in fronte il non più oltre de i miei diletti, di vna gratia vi supplico ò Alicandro.

Alic. Dite, ò Signora, che se ben volessi la mia morte giuro di concederuela.

Aur. Senti che libertà? O se mi fussi lecito?

Mar. Vorrei, che frà le quattro, ò le cinque hore della futura notte voi vi degnassi riceuermi in vostra casa.

Aur. Oh sfacciata.

Alic. Oh Dio, e che fauori son questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerei questa vna gratia singolare.

Aur. Oh questo è troppo.

Mar. Non è pericolo che vostro Padre torni a casa fidatevi di me, sò quello mi dico. Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa che uscirà) attenderemi che verrò senza fallo.

Alic. Mà se egli tornasse?

Mar. Lasciate la cura a me del tutto, che ben sò come deuo gouernarme.

Alic. Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino,

Aur. Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che hauete voi che fare buona Giouane con il Signor Alicandro? Che interessi passano frà uoi, e lui, onde deuiate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia?

Aur. Non parlo teco, non ti tocca à rispondere.

C 2

Mar.

Mar. Lassate pur rispondere à me, gl'interessi, che hò con Alicandro sono amorosi, vado in sua casa, perche lui si compiace riceuermi, e voi trattate da pazza, petche non ci haue, che fare.

Aur. Come non ci hò che fare? se egli mi hà dato la fede di sposarmi questa sera?

Alic. E voi poco anzi riceuesti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberasti da ogni promessa.

Aur. Se io lo feci, lo feci, perche sì: e tu ben fai, ò traditore la causa di questa mia mutatione.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gierusalemme pigliano due mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giouane quietateui, e sappiate, che chi mi tocca Alicandro, mi tocca nell'anima, ritirateui in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

Aur. Oh se mi fosse honore vorrei insegnar procedere à costei.

Alic. Orsù Signora Aurelia ritirateui, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occasione di sospettare in modo alcuno.

Aur. Alicandro già che la vostra ingratitude è giunta a segno, che hà necessitato me a far vendette contrarie a i miei gusti, farò di quelle risoluzioni, che vi faranno pentire; non goderai longo tempo, ò Traditore questa tua sfacciata bellezza, sò quello mi dico. Sono Aurelia. Sono amante, son disperata. Resta; che io prego il Cielo, che mentre tu parlerai con questa impudica,

le

le tue parole si cangino in bestemmie, li sguardi diuentino di Basilisco, le braccia angui funesti, & in somma si conuerta la tua casa in vn'inferno, oue sia lecito à me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn'eterno supplicio.

Mar. E ben? hà da finire questo incantesimo?

Aur. Non sono Aurelia se non finisce presto.

Entra in Casa.

Mar. Io m'immagino Sig. Alicandro, che voi habbiate amato questa giouane, e non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliessi, a quei contenti, che meco di presente amore vi prepara.

Alic. Non posso negare, ò Signora di non hauer amato costei, mà l'hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo mi hà mortificato assai.

Mar. Ma non però vi siate libero ancora?

Alic. Eh Signora assicurateui, che sono quasi netto di febre.

Mar. Orsù a che restiamo.

Alic. Che V. S. per la porta del mio Giardino, che lascerò succhiusa, se ne vèga questa notte ad honorar la mia casa con la sua presèza.

Mar. Attendetemi pure, che verrò senza fallo, Alicandro vi vorrei tutto mio.

Alic. Di chi volete che io sia?

Mar. Aurelia m'ingelosisce.

Alic. Di già è maritata, non douete temere.

Mar. Se io non temessi, non vi amarei.

Alic. Viuete sopra di me.

Mar. Mi consolo, e vi lascio per tosto venire a ritrouarui.

C

3

Alic.

Alic. Andate felice .

Bir. Non veddi mai accidenti, che habbino più della Commedia di questi martelli, rabbie, cancheri, minaccie, che sò io; in quant' à me, credo d' hauere a impazzare anch' io. Orsù che ci è da fare adesso .

Alic. Ritornare a Casa, & aspettare la venuta dell' Egizziaca, ma come faremo a entrare, che mio Padre non mi vegga ?

Bir. Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e ci terrà il tenore in auuifarci quando parte vostro Padre, mà ditemi in cortesia caro Signore quando si mangia ?

Alic. Hò altro per la testa .

Bir. Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de Padroni appassionati non satiano l'appetito di seruitori affamati .

Alic. Già è notte, andiamo a Casa .

Bir. Poss'io morire, se non dò l'assalto alla dispenfa .

SCENA XIII.

Pasquella, e Granchio .

Gran. **N**on vorrei correr qualche pericolo venendo fuori con voi di notte .

Pas. Conosco che tù hai ragione, perche non mancano scapigliati, che si diletmano far oltraggio alle giouane, ma perche non hai preso la lanterna .

Gran. Scusatemi voi sete Balorda; noi faremo conosciuti quel più, mà non potresti dirmi quel-

quello, che hò da fare, e uoi ritornar uene in casa ?

Pas. Sì mà tù sei tanto balordo, che se non uengo teco hò paura che non facci delle tua .

Gran. Madonna Pasquella non mi dite balordo, che io vi dirò brutta .

Pas. Eh dimmelo pure, tù farai tenuto pazzo .

Gran. Orsù che ci è da fare ?

Pas. Gira quà dreto, e intendi bene doue è la porta del Giardino della Casa del Signor Odoardo quì nostro vicino, poi fermati sù questa porta, e se tù uedi aprirlo corri subito, e per la porta di dietro auuifalo alla Padrona .

Gran. E andate al Diauolo, e vn' imbroglio, che non l'intenderebbe vn Dottore .

Pas. T'hò io detto che tu sei balordo ?

Gran. Orsù v'hò inteso, uoi uolete andare in gattesco, e la porta del giardino del nostro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io vò ad osseruare .

Pas. che io t'aspetto .

Gran. Chì uà là .

Pas. Che cos'è .

Gran. Ritirateui che son due con la spada sguainata .

Pas. Vh pouera a mi .

Gran. Chì v'è là dico ? state indietro, quando passano le donne da bene .

Pas. Eh non l'attaccare se son tanti .

Gran. Giuro al mondo canaglia; Non s'obbedisce à vn par mio .

Pas. In tutto, in tutto, che romore è questo con chi l'hai tù ?

Gran. Con questi mali creati, che ne uoglio

ammazzar vn par di loro , se io credeffi scoppiare .

Pas. Doue sono ? E pur lume di luna , e non vedo alcuno .

Gran. Non vedete il luccichio delle spade ?

Pas. Io credo che tù sia pazzo , e non conosci che quello è il lume, che esce dalle buche di quella volta ?

Gran. Basta ò lume , o spade qual cosa è egli , orsù andate in Casa , che io tornerò per la porta di dietro à darui risposta . In fatti la notte è fatta per le bestie, poteuo pur pigliare vna spada .

S C E N A X I V .

Odoardo solo . Camera .

Odo. **A** Alicandro deue appunto toccar la mano alla sposa . Io voglio anticipar l'ora , e andare verso la Casa dall'Egizziaca, piglierò questa lanterna , la Chiaue di Casa l'hò meco, voglio spedirmi, vorrei prima perder la vita , che ciò venisse all'orecchie d'Alicandro ,

S C E N A X V .

Alicandro solo . Camera medema .

Alic. **M**io Padre scende le scale, Birillo attendi alla porta del Giardino, la venuta di Maria . Orsù mio Padre hà ferrato l'uscio dauanti , e credo che sia fuori , vò far cenno à Birillo dalla finestra zi zi; mi hà risposto, e giunta al certo l'Egizziaca ecco il Paggio .

SCE-

S C E N A X V I .

Birillo, Maria, Alicandro .

Bir. **S**ignor mio l'amica viene , io per me non la conosco perche uien vestita da huomo , insieme con la mia Signora Pasquella , che quando mi hà visto mi hà fatto carezze da Diauoli .

Alic. Conduci quà le sedie .

Bir. Così farò , e non sapete Pasquella hà seco il Chitarrone .

Alic. Così m'immaginauo , mà chi starà a far la guardia , acciò venendo mio Padre non seguissi qualche disordine .

Bir. Pasquella dice volerui stare , & ancor io starò lesto .

Alic. Così fate, ma ritirati, ecco Maria.

Mar. Eccomi a voi , ò Alicandro , hor posso dire, che l'anima mia sia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altra vi sono appresso .

Alic. Questi fauori non furno mai meritati da me , gl'eccessi della sua cortesia mi conferiscono gratie diuine ; mà non è tempo , ò Signora di consumare in cerimonie, adagiateui, vi prego , e disponeteui a commandarmi alcuna cosa .

Mar. E che volete voi , che io vi comandi? amore vi diè sopra di me libero imperio . Vi supplicherò solo a volermi far gratia, che io possa pascer l'orecchie del uostro canto .

Alic. E chi vi disse, che io sapessi cantare ?

Mar. Bastiui che mi è noto; dite Alicandro volete uoi farmi questa gratia?

C 5 *Alic.*

Alic. Posso ben farmi sentire la mia voce, ma non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch'io non vi potere ascoltare, poiche così soaue mi vien figurato il vostro concerto, che rapiti a' sensi da vn' estasi armonioso, non potranno adoprarsi in lungamente ascoltarui.

Alic. Signora guardate, che l'eloquentissimo fiume delle lodi; che mi date, non trascorra nel mar dell'adulatione.

Mar. Non si adula, chi si adora.

Alic. Sia come volete son qui per obbedire; ma voi non mi risponderete se io canto?

Mar. Pur che sia di nostro gusto son pronta à cantare. E la balia non sentite eh.

S C E N A XVII.

Pasquella, Birillo, Maria, e Alicandro.

Bir. **A** Spettate, che io adesso la chiamo, ma tenete le risa à voi, perche così vestita da huomo, è il più bel figurino, che si possa vedere con dui occhi. E là madonna Pasquella venite venite dico, che la Signora vi chiama.

Pas. Eccomi scusatemi di gratia, perche faceuo la guardia. Che volete voi?

Mar. Datemi il Chitarrone.

Pas. Pigliate: dite il vero, volete cantare vn rispetto insieme.

Mar. Vi fere apposta.

Pas. M'è sempre delectato la cosa della musica anch'io stauo vna volta sul mestiero.

Alic. E perche non seguististi?

Pas. Che sò io per me? a pensieri, l'hauer à dar

POP-

poppa, & anco l'esser rimasta Vedoua, & hauer hauuto sempre mai qualche grillo d'amore nella testa fanno vscir l'umor del cantare, e sapete in quanto io non haueuo inuidia a vn'altra, & anco haueuo dello studiato.

Mar. Ghe studiaui di bello?

Pas. Manca quello che io studiauo? Io sapeno per lo senno a mente tutto Florindo, e Chiarastella. Il fior di virtù, l'haueuo sù le punte delle dita. Bianchifiori, e Filomena lo sapeno à chiusi occhi, e poi mi dilettauo qualche poco di cantar ancor io.

Mar. Orsù uoi siate tutta uirtuosa.

Pas. Eh sono stati così tutti i nostri, sempre in Casa nostra ci è fiorita qualche virtù. Mia madre cantaua meglio di me. Mona Pippa mia Nonna faceua la Medicina per tutti i mali. Mona Giordolana mia Zia guarina i morfi del Cane arrabbiato: Madonna Antifila mia bisnonna leuaua le macchie di sù i bordati. La Laidomine mia cugina sà stracciare il muso a i Cani. E la Sandraccia mia Nepote che è Fattorella di certe Monache per dichiarare i sogni, e per far la medicina del mal del forcone non hà pari.

Mar. Orsù tutto mi piace, ma ritirateui à far la guardia con Birillo.

Bir. Son con voi.

Pas. Vh gl'è pur bello? in somma io ci sono Padrona, se io sento nessuno venire, vengo volando.

Mar. Eccoci da solo a solo Alicandro prendete questo istrumento.

C 6 Ali.

Alic. Questo è vn burlarmi . O Signora il le-
uarui questo di mano farebbe un priuar Gio-
ue de suoi fulmini .

Mar. Il desiderio di sentirui cantare mi confi-
glia a non replicare;atendo che diate prin-
cipio . *Adeſſo ſi ſuona.*

Alic. Alle Dame ſi deue la precedenza .

Mar. Per non vi diſobbedire darò principio.
Suona) Oh Dio.

Alic. Che hauete Signora.

Mar. Canterò,ma uorrei che tutto voi foſſi me-
co ſi come io ſono in tutta in voi.

Alic. E doue uolete che io ſia ?

Mar. Doue io non uorrei che voi fuſſi.

Alic. Dichiarateui ui prego.

Mar. Dite il vero Sig. Alicandro mentre ſiate
quì con me penſate punto à Aurelia?

Alic. Hò per certo Signora.

Mar. Lo giuraretti .

Alic. Giuro per la voſtra bellezza che è coſi,

Mar. E perche non giuraſti per quella d' Aur.

Alic. Perche molto più ſtimo la voſtra.

Mar. Mentre dite ſtimar la mia più è pur ſe-
gno che quella qualche poco ſtimate .

Alic. Voi peſate troppo le parole .

Mar. Le monete falſe ſi conoſcono al peſo .

Alic. Pretendo l'oro del mio affetto verſo di
voi ſia traboccante.

Mar. Aurelia hà il nome d'oro , non mi mara-
uiglio che all'oro paragoniate i voſtri affet-
ti .

Alic. Voi ſcherzate ſopra i nomi eh ?

Mar. Perche temo che adorate la perſona.

Alic. E quando cantiamo .

Mar. Adeſſo dò principio;farebbe forſi meglio,
che

che io piangeſſi ?

Alic. Il pianto è humore , voi che ſiate Maria
mare di dolcezza non hauete biſogno delli
humori del pianto .

Mar. Lascierò di piangere , quando la voſtra
naue uarcherà il mio mare .

Alic. Signora il mare ſpeſſo ſ'adira,& io ſò po-
co notare.

Mar. Alicandro hauete l'ali nel nome ; ſe non
ſapete notare uolate .

Alic. Farò quel che voi uolete .

Mar. Et io comincio il canto.

Cantano .

Mar. Perche Amore è pargoletto .

Nudo è cieco

Ricco ſol di vaghe piume

Temerario ogn'hor preſume

Scherzar ſeco

Quaſi fuſſe un'augelletto

Poi ſi ſcorga fulminante

Dio Gigante

Minacciando alto periglio .

Adirato adoprar roſtro,& artiglio

Tocca à voi Sig Alicandro .

Alic. L'obbedire à voſtri cenni è gloria de miei
affetti ſeguitate pur à ſonare .

Alic. Perche al franco porta d'oro

Ogni ſtrale.

Entro al petto ogni mortale

Gl'apre il varco

Per far preda d'vn teſoro .

Mà dell'alma impouerita

E ſchernita

Troua al fin,che nell'interno

Ogni ſtrale d'amor laſcia vn'inferno.

A Due

Mà qual'hor con doppio strale
 Per ferire
 Due bell'alme, armò la destra,
 Pietosissima maestra
 A gioire
 A goder ben immortale
 Già gl'amabili tormenti
 Due languenti.
Pas. Sign. Padrona, Signor Alicandro hò sen-
 tito aprir la porta dauanti è uostro Padre
 senz'altro.
Alic. Ohimè siamo rouinati, e mio Padre al
 certo.
Mar. Non temete Alicandro.
Alic. Temo pur troppo. Signora di gratia ri-
 tirateui, e uoi madonna Pasquella in questa
 anticamera.
Pas. Spediteui che sale la scala.
Mar. Orsù farò quello che voi dite. In questa
 anticamera io mi ritiro, venite Bahia.
Alic. Risoluo spegnere il lume.

S C E N A XVIII.

Odeardo con Lanterna, & i medemi ritirati.

Odo. **N**ell'anticamera mi ritiro? buona
 notte Alicandro. Io pensauo, che
 in sù quest'ora tù fussi in casa della sposa, e
 ti veggio quì con le mani in mano: di vn po-
 co che pensiero è il tuo.
Alic. Il non vi hauer riuisto Sig. Padre è stato
 causa, che io non hò ardito andare a Casa
 della Sig. Aurelia.

Odo.

Odo. Questa è troppa creanza, ma che fai tù
 quì senza lume?
Alic. Che sò io, voleuo andare a letto.
Odo. E da quanto io quà si ua a letto al buio.
Alic. Ni si era spento à caso, ma voi che volete
 fare.
Odo. Sai tù quello, che io voglio fare? Vò passa-
 re in questa anticamera, e spogliarmi.
Alic. E perche nell'anticamera? questo è con-
 tro al uostro solito.
Odo. Mi è venuta questa voglia, e me la vò ca-
 uare.
Alic. Perdonatemi Signor Padre non mi pare
 che la discorriate bene.
Odo. Nè ancora mi piacciono le tue attioni,
 non è tempo di parlare per indouinelli. Chi
 è quà.
Alic. Non vi è alcuno al certo.
Odo. Se non vi è alcuno, lasciami vedere, e
 siamo bell'è pagati.
Alic. Par che non vi fidate di me.
Odo. Mi fido, ma vò vedere.
Alic. E siate risoluto?
Odo. Perche tù non possa dubitare, guarda
 quel che io fò. *entra.*
Alic. Ohimè che partito piglieranno coloro è
 vò seguitar mio Padre, ma già sono sco-
 perto. *Torna con gl'altri rinferraiolati.*
Odo. Non occorre tenere il ferraiolo sul mo-
 staccio, vorrò uederui in uiso, norrò toccar
 con mano il fondamento di questo imbro-
 glio.
Alic. Di gratia Sig. Padre non ui curate di ue-
 der più oltre, ve lo chiedo in gratia.
Odo. Chetati sciagurato, e uoi chiunque vi
 sia.

fiate pensate a lasciarui vedere.

Mar. Eh via Signore lasciatemi stare, non è tempo adesso.

Odo. Che non è tempo adesso? hauere i nemici in casa, e non gli poter vedere? abasso abasso dico.

Mar. Guardate à non ue ne pentire.

Odo. Che pentire? Vò vedere se ci douessi metter la vita?

Mar. Fermate, mi scoprirò da me.

Odo. Alle mani.

Mar. Orsù eccomi scoperta, uolgete qua il lume, son io desia? mi conoscete? son l'Egizziaca, e questa è la mia Balia.

Odo. Ohimè; e come in casa mia? Che fate uoi qua.

Mar. Che ue ne fate nuouo eh?

Odo. Orsù non occorr'altro.

Mar. Come non occorr'altro? Non eri uoi rimasto meco d'accordo di venire per me, condurmi in questa casa? e che in questo luogo istesso ci trouassimo assieme?

Odo. Orsù basta basta

Mar. Non haueuamo noi concertato che io mi vestissi, si come io sono vestita da huomo?

Odo. Orsù non occorr'altro, facciamola finita, son negotij aggiustati. Alicandro, Alicandro?

Mar. Che haete uoi con Alicandro? Non siate uoi stato da me, parlatomi, e restato meco d'accordo, o ch'io venissi vestita da huomo in casa uostra, o che uoi venissi per me? vi hò atteso, non siate uenuto, mi son messa per ritrouarui, e voi sgridate Alic.

Pos. Et io che fui presente al tutto, nè posso far

far fede. Domin che voi uogliate negarlo?

Alic. Ah Signor Padre, voi sete in colpa, e mi sgridate? che pure è vna vergogna, che vn'huomo della uostra età, attendi a simil traffichi? e quel che è peggio, scordandouui, ouer fingendo esserui scordato d'appuntamento, in che eri restato con questa Dama volete cercar le stanze, mi sgridate, e la pigliate con me.

Pos. Veramente è vna bella cosa incolpare un pouero giouane, quando voi haete fatto il peccato. Dalli dalli al Padre pazzo.

Bir. Mi rallegro Signor Odoardo delle sue felicità, e che le Dame di questa sorte ui venghino à trouare fino à Casa, se questa cosa si sà, si dirà, che haueuare fatto vna malia à questa Signora.

Mar. Che dite, che rispondete Sig. Odoardo?

Alic. Ancor non confessate d'hauer mille torti.

Odo. Alicandro uoi tù farmi un seruitio?

Alic. Che seruitio? dite pure.

Odo. Di questo negotio facciamone tutti monte, e bella è finita.

Mar. Non la posso già far finita io, che lusingata dalle uostre promesse, allettata dalle vostre parole è già salita sul monte della speranza, ambiziosa di volarmene con voi al Cielo d'amore, & hora mi trouo in vn punto schernita da uoi, e precipito in vn' abisso di miserie. Folle, chi di huomo si fida. Mal si consiglia colei, che alle lusinghe da fede; ma già che da uoi resto delusa abbandonata, e derisa, mi parto con Alicandro vostro figliuolo, m'iuolo alla vo-
stra

fra uista. Venite Alicandro, venite mio caro, se mi sprezza il Genitore, mi accolga il figlio, se vostro Padre mi schernì, deh voi non mi sprezzate, leuiamoci di quà, fuggiamo questo Tiranno, partiamo da chi mi hà tradito.

Alic. Sign. Padre buona notte à V.S. *Parte*

Pad. Così si castigano gl'ingrati. *Parte*

Bir. Così si burla chi non hà giudicio. *Parte*

Odo. Così bisogna starci per maledetta rabbia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Leonillo.

Ern. Hai tù ueduto?

Leo. **H** Dico di sì che hò veduto ogni cosa.

Ern. E che ti pare d'Alicandro, che faceua professione di spasimare per la Sig. Aurelia, e pure gl'habbiamo veduti adesso uscire per la porta dietro di casa questa Egizziaca alla libera senza alcun rispetto.

Leo. Mà che importa a uoi, che Alicandro serua l'Egizziaca, e uadi in casa sua?

Ern. Mi preme per farti toccar con mano, che quando diceua di amare Aurelia era vn suo capriccio, e che io son molto più meriteuole di lui dell'amor di questa Sig.

Leo. Volete uoi che io ui dica Sig. Ernesto.

Ern. Di pure.

Leo. Ma non l'habbiate per male.

Ern. Nò certo.

Leo.

Leo. Dirò poco, e buono; uoi non hauete altro difetto, che questo, che offeuate i fatti d'altri, e scommetterei la vita, che quantunque complisco a uostri interessi, che Alicandro ami l'Egizziaca, uorresti poterli romper l'vuoua nel carniere, e guastarli i suoi disegni, poi non uolete che si dica, che sete il guasta feste della Città.

Ern. Tù sei pur mala lingua.

Leo. Ma però dico il uero. Orsù, che vogliamo fare?

Ern. Andare a casa della sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far le nozze, e uiuere con questa gentilissima Dama felicissimamente. *Bussa la porta.*

Leo. Stà con buon augurio.

Ern. Anzi per metterli affatto in disgratia Alicandro, voglio dire hauerlo ueduto uscir di casa l'Egizziaca, e sò che tù confermarai il medesimo, non è così?

Leo. In somma uoi non potete tenere un Coconero all'erta.

Ern. Tù sai che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

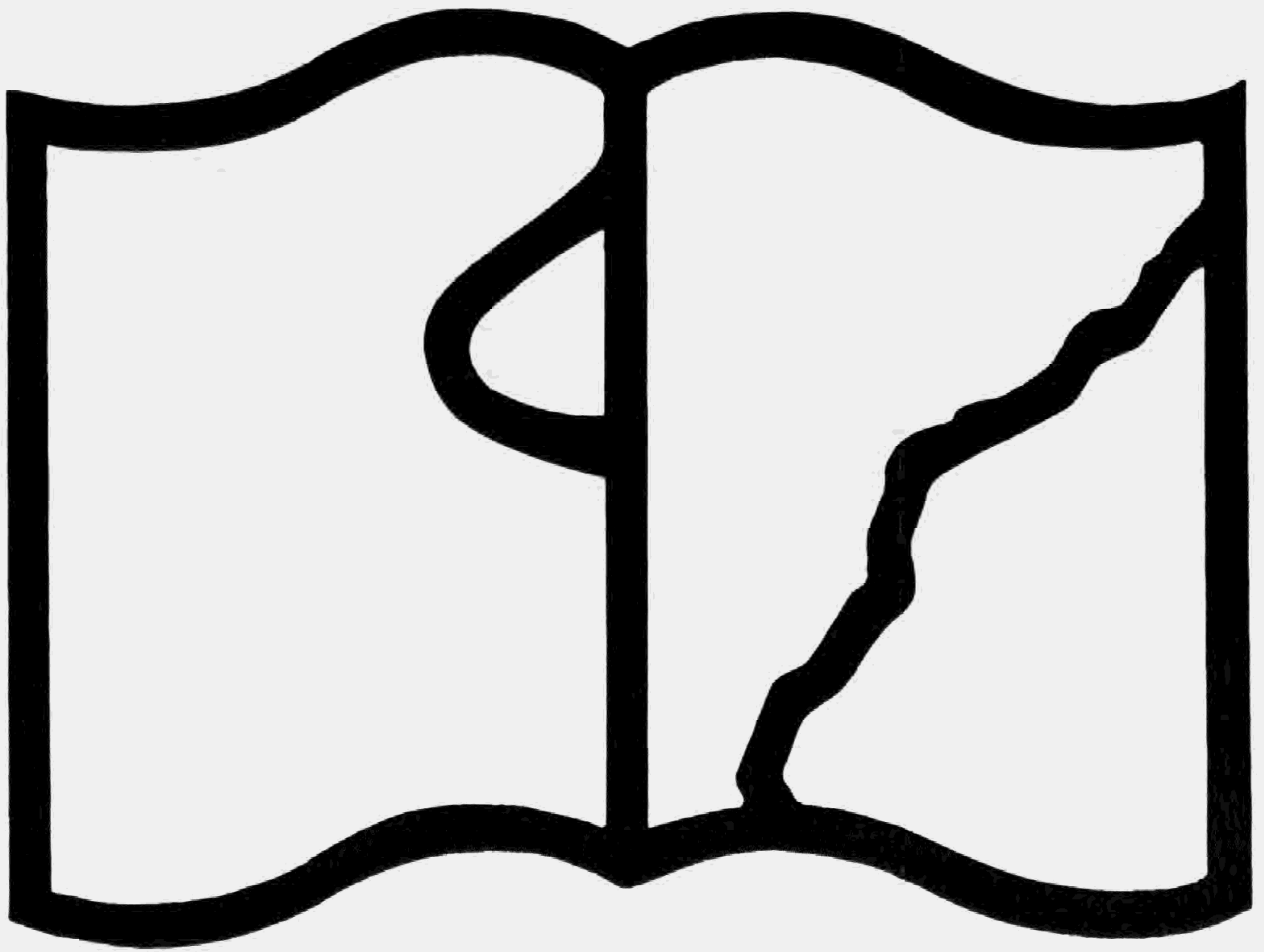
Leo. Lo sò pur troppo, e scommetterei vn occhio, che qualch'vno, che ci assalta, n'è bene informato; Orsù picchiamo dalla sposa; tic toc.

SCENA II.

Aurelia, Fioretta, Ernesto, e Leonillo.

Fior. **C**Hi uà là. Oh tù sei tù Leonillo? che nuoue ci porti?

Leo. Il mio Padrone darà le nuoue lui, che *niene*



Testo Deteriorato

viene per toccar la mano alla sposa.

Fio Eh Leonello questo è vn negotio molto imbrogliato .

Leo. Che ui è sopragiunto di nuouo.

Fio. Bisogna che tu sappia ; Ma ecco la Padrona , sentirai da lei quello , che è occorso di nuouo .

Aur. E ben che si fa in strada ; Chi picchiò ? che si domanda ? che cerca da questa casa ?

Leo. Sig. Ernesto a uoi .

Ern. Son io Signora , che feci battere alla vostra casa inanimato dalla vostra prontezza ; Doppo hauere inuitato i Parenti , uengo à riccuere gl' honoti , che con eccesso di cortesie mi promettesti ; vengo in somma à dedicarmi in eterno per amante , sposo , e per seruo .

Aur. Che honori ? Che inuiti ? Che Parenti ? Che cortesie , che promesse , che sponsaliti andate dicendo i uostri honori mi tormentano , gli inuiti mi intimoriscono , i Parenti mi sono odiosi , le cortesie mi sono tradimenti , le promesse son violate , gl'amori sono suaniti , gli sponsali andati in fumo , le seruitù annichilate ; e voi con questi affronti mi visitate ? con queste ingiurie mi salutate ? Pensa forsi perche io sia donna , che io non sappia al par di uoi maneggiare vna spada ;

Leo. Stiamo alla larga Fioretta .

Fio. Nè sentirai delle più belle .

Ern. Signora le vostre parole mi fanno stupire , e stupidire insieme , non sò d'hauer commesso con uoi alcun mancamento per alcun tempo nè meno col pensiero ,

Aur.

Aur. Il tempo fugge , & il pensier vola , e se voi non sarete affatto priuo d'ingegno , fuggirete , volarete lontano da me .

Ern. Almeno sapessi in quello , che io u' hò offeso .

Aur. Non fete uoi Ernesto ?

Ern. Sono al certo .

Aur. Voi fete il turbatore della mia pace , ministro della mia guerra , souertitore de miei contenti , araldo delle mie noie , apportator di disgusti , homicida de miei dilette , tempesta delle mie felicità , tomba delle mie gioie , abisso d'ogni mio martire ; e direte di non hauermi offeso ? Oh Cieli , oh Dei . e non fulminate quest' empio ?

Ern. Che strauaganze son queste , ò Signora , dianzi tanto benigna , & hora vi scorgo piena d'ira .

Aur. L'ira s'accende nel sangue , il sangue infiamma le uene , le uene abbruggiano il cuore , il cuore si soffoca nello sdegno , lo sdegno infuria i sensi , i sensi sollieuano gli spirti , gli spirti sollieuati turbano l'intelletto , l'intelletto turbato fa spropositare , chi sproposita impazza , chi è pazzo non discorre , e perche uoi mi fareste impazzare , non posso più discorrere con uoi , per ciò mi parto , ui lascio , abbandono , u' odio , u' abborisco , e per non ueder mai più sì brutto oggetto per sempre mi nascondo .

Ern. Signora sentite una parola ; oh Dio con tanta furia ?

Fio. Doueresti a quest' hora hauer inteso , non ui uogliamo per marito , e quando la mia Padrona ui uolesse lei non ui uoglio io , pigliate

gliate pure il per Dio altroue, che quì non ci è moglie per uoi.

Leo. Ma che occasione hà dato il Sig. Ernesto?

Fio. Che occasione? Che Ernesto? ancora ardisci parlare? Via lontano di quà, partite fuggite, andate a Casa del Diauolo, e per caruarui fuora d'impaccio, ui serro questa porta in sul mostaccio.

Leo. Sig. Ernesto non sentite eh?

Ern. Di pure che io sento.

Leo. Non hò uisto il più sfortunato amante di uoi.

Ern. Credami Leonillo, che il dolore, la maninconia m'uccidano, hai ueduto.

Leo. E quasi che io hò veduto, o queste sono le fanciulle alla moda; in quanto a me credo che se li dia quel brutto male. Orsù, che uogliamo fare.

Ern. Son disperato fa conto tu?

Leo. Diauol che ui uogliate impiccare.

Ern. La morte per me sarebbe un refrigerio.

Leo. E che Diauol puol esser peggio, che la morte?

Ern. La vita, d'Ernesto è della morte più tormentosa assai.

Leo. Adunque per esser tormentato potete uivere.

Ern. Viuerò solo per poter di nuouo tentare la strauagante ostinatione d'Aurelia, e se la trouo così furente, e mancatrice, giuro à me stesso di tormi la vita per uiscir d'affanni.

Leo. Eh andate a spasso; faresti il meglio a uenir quì meco nell'Osteria della Pantera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con un mazzo di Tordi, e una dozzina di Beccafichi

tanti

tanti fatti. Fate a mio modo Sig. Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ouunque uò, parmi che dal Cielo cadino sopra di me infocate saette.

Leo. E perciò uenite all'Osteria, perche l'Osterie tengano fuori l'alloro, l'alloro defende dalle saette, e così sarete sicuro di fuggir questo pericolo.

Ern. Hai bel tempo tù.

Leo. Sì se andiamo all'Osteria.

Ern. A Dio ti lascio per pianger solo le mie disgratie, & i miei infortunij.

Leo. A Dio mi parto per mangiare accompagnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

S C E N A III.

Patritio Romito.

Patr. **G**Randezze d'Iddio? occhi miei che uedeesti? spiriti miei qual oggetto adorasti? Ad un' huomo; ad un peccatore, ad un uerme della terra è lecito vedere, e riuerire quel sacro legno, in cui giacque pendente il Rè del Cielo? Pregiati ò Gerusalemme, poiche racchiudendo in te quel tesoro, che è scettro d'Iddio, e terror dell'Inferno, meriti à ragione esser chiamata un Paradiso. Occhi miei, e come ardirete di fissarui per l'auenire in altro oggetto? Mio Dio tu mi uedi il cuore, tu sai, che io parlo con l'anima, Dolce mi sarebbe restar orbato di luce, acciò quest'occhi, che uidero poco anzi l'adorata Croce, non potesse-

tessero in altro oggetto già mai fissar lo sguardo. Ma se Gierusalemme è vn Paradiso, come in vn tempo stesso racchiude nelle sue mura vn Demonio? Non intesi io poch' anzi, che quà in questo giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fù dato al sacro fonte, si chiama la Peccatrice, che pecchi vn uiuente, e male, ma però se per se solo pecca, e minor il fallo, ma che pecchi vna Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i regni dell' Eterno tormento chiunque seco s' incontra, è ministerio tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità à picchiare à queste porte, e chiedere per amor del Cielo pietosa Elemosina, tic toc.

S C E N A IV.

Fioretta, e Patritio.

Fio. Bisogna risoluersi à leuar le campane. Le dall' uscio già che non si sente altro che battere, e ben chi v' à la?

Patr. Vn Vecchio cadente, un peregrino mendico ui chiede carità per amor di Dio.

Fio. Non poteui uenire più a tempo per l' Elemosina. Noi siamo tre Donne in questa Casa. La Signora Celia stà passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti à tutto pasto. La Signora Aurelia hà dato quasi la uolta al ceruello, e dice cose dell' altro mondo io poi non hò giudicio, fa-
te

te il conto uoi se di quà potete sperare ben nessuno.

Patr. Il Cielo ui consoli, e ui dia pace, perdonatemi se ui sono stato molesto.

S C E N A V.

Aurelia, Fioretta, Patritio.

Aur. **C**He Alicandro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l' Egizziaca, crederei prima uedere stabile il mare, fissa la Ruota della fortuna, fermarsi il tempo, vedere il Sole priuo di luce, l' Abisso senza tormenti, che Aurelia senza uendetta. Vorrei suenare Alicandro, mà vna tal pietà nimica della vendetta mi ritiene. Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l' Egizziaca, non viuerà quest' empia. Nò vedo l' hora d' aprirgli il seno, sbranarli il petto, e trarne fuori il cuore, nel quale temerariamente ardè d' imprimere l' effigie d' Alicandro. *Fioretta.*

Fio. Signora.

Aur. Chi picchiò poch' anzi?

Fio. Questo Vecchio, che quà vedete

Aur. Chi è.

Fio. Si diletta assai sentire i fatti d' altri; fate il conto uoi chi puol essere.

Aur. Vattene in Casa della Zia, e se ti dimanda quello, che io fò di che mi son gettata sul letto di camera terrena.

Fio. Così farò l' è tanto in bestia, che fò conto, che lei rompa la testa al pellegrino.

Parte Fioretta.

Patr. Molt' alterata è questa donzella, hà gran
S. Maria Egizziaca. D pen.

penfieri in tefta , io non ardifco farmeli auanti.

Aur. Accoftateui pouero huomo dite , che volete da quefta Casa ?

Patr. Chiedo Elemofina .

Aur. Chi fete? come ui chiamate ? che fate in Gierufalemme?

Patr. Patritio mi chiamo , uiffi in mia giouentù da fcclerato , fù bandito , m'infanguinai di fangue humano , fui homicida ; mi rauuedi , pianfi ; domandai perdonò à Dio . Cangiai cofturni ; viffi dodici anni in vn' Eremo , Pellegrino andai per il Mondo vedendo la grandezza d'Iddio in terra , hieri mi conduffi in Gierufalemme , uedi marauiglia da far ftupidire gl'Angeli ifteffi , e per campar la vita vò chiedendo Elemofina à quefto, è quello.

Aur. Quanto penfate trattenerui in Gierufalemme ?

Patr. Finche io vegga una tale Egizziaca detta la Peccatrice .

Aur. E che intereffi hauete con quefta Egizziaca .

Patr. Intereffi che è lo fcandalo ftelfo, e perche è buon mottiuo per emendar fe medefimo il vedere i uizi altrui , perciò fon curioso ueder coftei .

Aur. Oh Dio ? uedrete la cagion d'ogni mio male, la dettuttione d'ogni mia pace, l'homicida d'ogni mio contento.

Patr. E che ui hà fatto coftei Signora ?

Aur. Hammi incantato, ammalato un Gentilhuomo mio fpofo , il quale in uece di uiuer meco chri ftianamente come mio Conforte ,
hà

hà rotta la fede , e fi è fotterrato nel fango delle lafcuie di quefta impudica.

Patr. Hauete ragione d'adirarui Signora , ma fperate nel Cielo, tornerà uoftro Spofo .

Aur. Son troppo offefa, uoglio uendetta.

Patr. E che penfate di fare ?

Aur. Non uoglio che uiua l'Egizziaca, ò morà coftei, o non ha ftelle l'Olimpo.

Patr. Ad una nobil donzella, qual fete uoi non è lecito affalire donna uenale .

Aur. Ben dite il uero . Ma perche io non hò di chi fidarmi , mi conuiene di mia mano fuenarla .

Patr. Signora non à calo qui giunfi , vi diffi che fon ftato homicida, e fon bandito , fotto quefto crine cofi bianco , non mi manca ualore per uccidere una donna per vedere un oggetto odiofo, fon curioso di vederla . L'odio che di già in me ftelfo hò concepito m'innanimifco , ò Signora à farui quefta offerta.

Aur. Sarebbe quefto un darmi la uita, ma come penfate di dar morte à coftei?

Patr. Non può fare che quefta fuperba, e faftofa non uadi al tempio . Io la fequirò , e frà la turba folta , o con ferro , o con fuoco vi prometto d'ucciderla , e mifchiandomi pofcia frà la calca , lafcerò in dubio il Teatro chi fia ftato l'omicida , & ogn'altro più che io farò giudicato reo di quefto mifatto .

Aur. Non poteui penfar meglio , ma che deuo io darui per ricompensa ?

Patr. Non uoglio cofa alcuna finche non fia compita l'imprefa, non uoglio, che habbiate à fidarui di me , come fia morta coftei farà

rimeffa nella vostra generofità.
Aur. Il partito è bellissimo, & io l'accetto; vi prego à follecitarne l'affetto, che fe con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompensare la uoftra azione, questa, che io vi addito, e la casa della mia inimica.
Patr. Signora ci siamo intesi. Ritirateui, e fidateui di me, che fui sempre Galant' huomo.

Aur. Sù le vostre parole dò tregua à miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il uostro ritorno. *Parte.*

Patr. Andate felice. Vna giouane Amante priua di fpofo, adirata, furente precipiterebbe à resolutioni maggiori. M'addoffai la carica di questo omicidio (mio Dio tu mi vedi il cuore) perche questa infuriata defista dall'efecutione di questa morte, mà chi esce di casa dell'Egizziaca?

S C E N A VI.

Pasquella Granchio, e Patritio.

Pas. **D**oue è ito il Signore Alicandro?

Gran. Per la porta di dietro venne ad accompagnar mi, e di quì se ne è vscito.

Pas. Poi che m'haueffi dato vn poco di mancia.

Gran. E che ha uete fatto per lui?

Pas. L'hauer accompagnata stà notte la Padrona uestita da huomo, portato il Chitarrone, e libri, corfo pericolo di dar nella Corte; d'esser brancicata da Birri, lo spauento, che ci fece il Vecchio con tante fatiche, e feruizi. Oggi giorno, la discretione è ita fuori del mondo.

Gran.

Gran. Orsù perche m'ha uete fatto venir fuori di che hò io à fare?

Pas. La Padrona uuole andare fuori à diporto ad vn Giardino del Sig. Alicandro, che per ciò si è uestita tutta pomposa, va tù, e ferma vna Carozza, conducila alla porta Claudiana, e falla aspettar quiui; và, e fa bene il feruitio, e non far delle tue.

Gran. Facciamo un poco ad intenderui: hò da andare in Carozza, hò da fermare la Porta Claudiana mandare il Signor Alicandro al Giardino, finche egli aspetti la Padrona.

Pas. Deh che tu possa, l'hò uoluto à dire, e ti par che questo si chiami hauer inteso? Deui fermare una Carozza alla Padrona, & aspettare alla porta Claudiana.

Gran. Eh che io fò il bordello. V'hò inteso benissimo, vò à fermar la Carozza, e vi aspetto alla porta medesima. Pasquella à riuederci.

Parte.

Pas. Se il negotio và bene gli è un miracolo, uoglio tornar dalla Padrona ad aiutarla à finir di uestire, già che si è fatta tutta bella. Poteno anch' io uestirmi nobilmente, mà non uorrei esser causa poi, che si solleuasse la Città.

Patr. Vi salui il Cielo madonna; vi chieggio un pò di Carità.

Pas. Vh gl'è pur Vecchio; In somma chi nasce à buon hora porta seco questa disgratia, me ne uiene compassione. Tenete.

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pas. Orsù andate in buon hora.

Patr. Non state uoi in questa Casa, della quale è Padrona quella bella Egizziaca?

D 3

Pas.

Pas. Sì bene, che volete dire per questo?

Patr. Non si potrebbe dire vna parola alla Signora Maria?

Pas. La Signora Maria si stà vestendo per andare à diporto, e poco potrà stare a uenir fuori, ma dite il uero chi ui manda?

Patr. Mi manda un Signore per parlare à questa Dama.

Pas. Forse innamorato?

Patr. E quasi innamorato ui giuro che è morto per amor suo.

Pas. E di me che si dice fuori di quà?

Patr. Come dire, circa à che?

Pas. Vh uedete: non può essere, che chi dice della Signora Maria, non dica anco qualcosa di Madonna Pasquella, e se bene io hò trenta mesi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutt'à due insieme ci tiene per sorelle carnale,

Patr. Intendo l'humore. Si dice che siate vna coppia di leggiadrissime Dame, e molti stāno confusi, se sia maggior la gratia dell'vna, ò la bellezza dell'altra, e non si fanno risolvere.

Pas. Mà pure che concludono i più?

Patr. Che uoi habbiate più bell'occhio, labro più uermiglio, e naso più affilato.

Pas. A dire che lo dice ogn'uno eh? se la mia Padrona ha ueffi acquistato tanto, quanto ella hà perso à lasciartui veder con me buon per lei; Mà stà; mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

Patr. Mi farà fauore. Mi è conuenuto secundar l'humor di questa semplice per poter par-

par-

parlare all'Egizziaca. Mà ecco che viene; Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio che à si uaga bellezza si dia titolo di Peccatrice.

S C E N A VII.

Pasquella, Maria, e Patritio.

Mar. **E**T andronne alla porta senza Corteggio? non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non uègono à schiere gl'amanti à dar tributo d'ossequi all'Egizziaca. Mà che diceui, chi mi domanda?

Pas. Vn Vecchio, che chiede elemosina, ui uol parlare, eccolo lì.

Mar. Che domandate buon Vecchio?

Patr. Parlar con uoi breuemente da solo à solo.

Mar. Ritirateui Balia.

Pas. V'aspetto in terreno, Vh è dice le belle cose, domandateli vn poco de fatti miei, uoi sentirete quel che si dice per il mondo.

Patr. Signora sete pur l'Egizziaca?

Mar. Al certo.

Patr. E non u'immaginate quel che io possa uolere da uoi? se non fussimo in luogo, oue non s'adoprano specchi, ui scusarei in parte, ma se mirate giamai la vostra bellezza, doueresti pur pensare, che altra forza non può tirare à uoi un uiuente. Sò che ti marauigliarete ueder amante un trofeo del tempo, come son io, ma souuengauì, ò Signora, che Erna porta la neue in testa, e le fiamme in seno, che rispondete, ò Signora.

D 4 *Mar.*

Mar. Incatenare un cuor giouenile, foggettare un cuor disposto à gl'affetti: caldo d'amore, è uittoria sì ben ordinaria. Mà nell'età senile, vn Vecchio cadente per gli anni, affaticato per l'età mi si rende vassallo, & adorante, e uittoria bizzarra; e bizzaria celebre, e segnalata. Come è il uostro nome?

Patr. Patrizio mi chiamo.

Mar. Mi son cari ò Patrizio i uostri affetti, la strauaganza de uostri amorosi pensieri accresce i Trofei, e glorie alla mia alterezza; farebbe per tanto impietà mia, se io non ui compensassi in altrettanto affetto. Quelli affetti, che per me sentite nel cuore, augumentano le pompe della mia bellezza. Eccomi tutta uostra, a uoi mi dono, disponete di me come ui piace.

Patr. Signora la Confusione, che è figlia d'vna souerchia gioia, mi toglie le parole.

Mar. Già che timido ui uedo, venite, ò mio caro in queste braccia. Venite dico. Temete forse?

Patr. Hò Signora; ma faremo troppo offeruati.

Mar. Chi uolete che ci offerui.

Patr. I vicini passaggieri.

Mar. Venite dunque in casa.

Patr. Non hauete uoi seruitù?

Mar. Sì, mà che risolue questo?

Patr. Sì alcun di uostri ci uedeffi.

Mar. Non hauerò io luogo in casa mia, doue non possiamo esser veduti? Conosco che ben discorrete, & ancor io sò molto bene, che queste intrinsechezze non ricercano spettatori.

Idri. Venite dunque.

Patr. E sete ficura, che alcuno non ci vedrà?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in uostra casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo p̄metto.

Patr. In somma alcuno non ci uedrà.

Mar. Così sarà appunto, non ci vedrà huomo uiuente. Entriamo.

Patr. Ah Maria? Ah Egizziaca? ah Peccatrice? uoi confessate che pure è giusto riguardarsi dall'occhio delli huomini, e non ui ricordate che l'occhio di Dio immortale penetra per tutto? non ci vedranno gli stranieri, si allontaneranno i serui, ma pure ci uederà Dio. E uoi dall'occhio d'vn mortale ui riguardaresti, e non pauentate della uista diuina? Ogni luogo, ogni attione, ogni moto, ogni respiro, ogni pensiero è presente, e uisibile à Dio, e con eterni caratteri stà il tutto registrato negli impenetrabili Abissi del Cielo. Maria risplende ne uostri occhi il bello del sole, un tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni uostro gesto è vna quintessenza di legiadria, nella fattura del volto si contempla l'infinito sapere del suo facitore, ogni uostro atto in somma, ogni uostro moto spira uaghezza, che più con l'eterno, che io il caduco confina. Oh Dio, e uorrete, ò bella, che questi miracoli, de i quali vi hà arricchita Dio; sien trofei d'Abisso, Trionfi dell'Angelo ribelle, prede d'Inferno? Oh come è bello il Cielo Egizziaca, come è spauentosa la regia del pianto. In quel Cielo, che

D s così

così uago rimirate hà per uoi preparato una sedia cinta di stelle, adorna di Solé, u'attende à braccia aperte il Rè del Mondo, e uoi fatta prodiga dispensatrice del uostro bello alli spietati uiuenti, & auara di merito a uoi medesima con le pietre della dissolutezza ui fabricate un antemurale, che ui impedisce l'ingresso al Paradiso.

Si inginocchia.

Ah nò bella Egizziaca, ah non sia uero, credete à questo Vecchio, date fede à queste lagrime, che irrigano le canizie di questo Peolo. Volgetevi à Dio, rendete al suo facitore sì bella fattura.

Mar. Ergetevi buon Vecchio, ergetevi dico; potrei con un sorriso, risponder breuemente alle uostre proposte, ma perche potresti replicarmi, che il non risponder tall' hora dipende da non sapere quel che si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia in riguardo principale della uostre persona. Il persuadere una giouane à uiuere lontana dalli affetti terreni è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi mi perdonate à quel celibato, al quale Petà cadente ui necessita, e nella scena del mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellezze, che mi diè natura, non saprei credere, che ad altro fine me l'haueffi concedute, che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto non è Tesoro. Ammiro anch' io le bellezze del Cielo. Mà vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i uiuenti, si che
non

non deue sembrarui graue, se imitando le bellezze celesti anch' io sia liberale di queste mie à chi le gradisce. Credo che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi un mortale, mà sò ancora, che vn sol sospiro ritoglie all' Abisso un' anima, che sà pentirsi. Il pentimento è caro à Dio, mà non uà giamai dalla colpa discompagnato. Per hora la Giouentù mi consiglia à uiuere in questo stato, come io giungo alla uecchiezza, credo che mi risolverò a cangiar costumi. Il uerno è pieno di rigori, la primavera tutta florida si dimostra; l' Estate non uà dalli infocati calori discompagnata. L'Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto deue fare un uiuente nell' età puerile si pasce di uezzi, e di fanciulleschi giochi, l'adolescenza si dispone ad amare, la Giouentù trà le delitie amoroze si solazza, la uecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell' età fanciullesca, Adulta apresi ad amare Giouane godo le delitie d' amore. Vecchia mi pentirò.

Patr. E quai pensieri ui suggerisce l'ostinazione? Chi ui assicura di giungere alla Vecchiezza? Eh figliuola certissima è la morte, mà troppo incerta l' hora di essa.

Mar. Se certa è la morte, è pazzia pensare ad un male, che è ineuitabile, se è incerta l' hora di essa basta à me di sapere, che adesso io uiuo, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che uecchio m' inanimite à creder di douer ancor' io uiuer molt' anni, come uiueste uoi.

Patr. Già che così volete, secondate per hora i vostri capricci, mà se poch' anzi così liberale ui dimostrasti alla mia simulata richiesta, concedetemi ui prego un fauore, del quale con tutto il cuore ui supplico.

Mar. Dite.

Patr. Vi supplico, o Egizziaca in sù quest' hora à trasfetrui al Tempio, oue si adora il legno di quella Croce, sopra la quale l'Eterno Monarca ricomprò l'anime de fedeli dalla schiuitudine dell'Inferno. Deh si venite ò Maria. Dite: non uolete concedermi questa Gratia?

Mar. Sentite Patritio, benche io sia donna non simulare, ui prometto uenire, mà non crediate, che colà altro affetto mi tira, che la curiosità, & vn' interno desio d'esser mirata, & ammirata uerrò, ma per far schiera d'amanti, e per condur meco un catenato stuolo d'anime adoratrici.

Patr. Et io son contento, ui rendo gratie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabil successi, Egizziaca ui salui il Cielo. *Parte*

Mar. Andate felice. L'impotenza in amore, consilia à non amare. Risoluo andare al tempio, pria che andare a i Giardini Alessandro. E la? non sentite eh?

S C E N A V I I I

Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio, e Leonillo.

Pas. S On qui.

Gran. Dite noi à me.

Leo. Son pronto à suoi comandi.

Ern. E io son pronto per seruirla eternamente.

Mar.

Mar. Signor Ernesto ui bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così u'aggrada.

Ern. Anzi ascriuerò questa preghiera à mia somma uentura.

Gran. Et io farò da lacchè al mio solito.

Leo. Io mi pregio di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

Pas. Et io non deuo uenire con esso uoi?

Mar. Voglio che uenghiate ancor uoi, farà in ordine la Carozza alla porta?

Gran. E lesta, & anco hò trouato una Carozza dall'amico.

Mar. Come dire?

Gran. Hò fermato una Carozza à 4. ruote, à 4. colonne, e à 4. Caualli, e ogni Cauallo hà 4. gambe, che sono 4. via 4. 16. e 16. e 16. di gambe à 32. e due del Cocchiere à 35. dua uia 34. 62. 62. leuane 30. resta 25. di 25. caua 15. resta 10. di 10. leua la metà resta 5. e 5. lire appunto gli hò dato di capparra.

Leo. O che garbato Computista.

Gran. Son più Computista di te bocca forno uoi tu giocare, che tu non sai fare il conto come hò fatto io,

Leo. Al sicuro.

Gran. Porto rispetto alla Padrona, se non fusse questo uorrei darte tante ferite, che non uorrei, che ne sapessi riuelare il conto 12. computisti in un'anno, e trè dì.

Mar. Orsù finiscila, Sig. Ernesto andiamo, seguitatemi Balia.

Ern. Vi fò seruitù.

Leo. Et io uengo à V.S.

Gran. Doh mal creato non sò chi mi tiene!

Leo.

Leo. Che Diauol hai tù meco?

Gran. E sei tanto ardito di andare innanzi à me.

Leo. Che offitio è il tuo?

Gran. Manca gli offitij. Son Paggio, Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Maior domo, Maestro di casa, Guardarobba, Secretario, Dispensiere, e Computista, e per tuo amore mi metterei à far anco la spia, & il Boia.

Leo. Puhu, euui più titoli. Io son seruitore del mio Padrone, e uoglio seguitarlo à dirittura.

Gran. Et io che son Granchio à dispetto tuo camminerò per il trauerso.

Leo. O che Matto.

S C E N A IX.

Granchio, Alicandro. e poi Odoardo.

Alic. **G**ranchio, Granchio senti una parola.

Gran. Dite, e fate presto.

Alic. Doue è la Signora Maria.

Gran. Vedetela che và al Tempio quì uicino.

Alic. Non è Ernesto quelche è seco.

Gran. E desso.

Alic. Ti ringratio, uò seguitarla.

Gran. Fugge come il uento lasciami correre.

Odo. Granchio senti, non odi eh?

Gran. Che Diauol farà? O Sig. Odoardo,

Odo. Doue è la tua Padrona?

Gran. Si è auuiata al Tempio, e già ui deue esser gionta.

Odo.

Odo. Ti ringratio dell'auuiso, uoglio andarui anch'io.

Gran. A buon uiaggio, uoglio ire anch'io.

S C E N A X.

Birillo, e Granchio.

Bir. **E**l'amicitia: una parola in cortesia.

Gra. Oh che sia maledetto, ci mancaua costui, che cosa tuoi da me?

Bir. Hai tu uisto il Signore Alicandro mio Padrone?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro, il Sig Ernesto, Leonillo, la Pasquella, e la Signora Maria sono al Tempio, e tutti dietro come le Capre la uanno seguitando; basti questo.

Bir. Mi basta, e ti ringratio, mà par che tu sia in collera meco.

Gran. Io son in collera con tutto il Mondo, che cerca la mia Padrona, e m'affronta, perche io gli dica doue ell'è.

Bir. Scusatemi uoglio andar dietro al Padrone.

Gran. Và nell'altro mondo, oh che rouina è questa.

S C E N A XI.

Granchio, Ernesto.

Ern. **G**ranchio haueretti tu uisto Madonna Pasquella, la Balia della Sig. Maria?

Gran. Hò ueduto un paio di stiuoli.

Ern. Senti modo di rispondere.

Gran. Non è ella uenuta al Tempio con uoi, con lei, con gl'altri?

Ern. Sì, mà quando la Signora Maria si è riuolta in dietro non l'hà ueduta più, e m'hà

man-

mandato in quà per uedere se si fossi smarrita, o tornata a casa.

Gran. Non l'hò veduta, e non sò doue ella si sia.

Ern. E tù che fai quà adesso, perche non sei con la padrona?

Gran. Perche tutto il mondo è concertato, che io non possa partirmi, ma hora al dispetto del Diauolo uoglio ir uia, e vada in mal' hora la Pasquella, e chi fà per lei.

S C E N A XII.

Birillo, Granchio, Ernesto.

Bir. **E** Che Diauol hai tù, che sei sì in collera? con più flemma, di gratia sentire, ascoltare.

Gran. Sento, odo, & ascolto: di una volta, e casca morto.

Bir. Par che sia spiritato, mi manda la Signora Maria à uedere se si sapessi nuoua della Balia, e dice hauerne dato cura anco al Sig. Ernesto.

Ern. Vedi che si rincontra la uerità?

Gran. Io non l'hò uista, non ne sò nulla non li fò il Pedante, e quando io lo sapessi, non lo morrei sapere, e batterei il capo nel muro per scordarmene per sempre, a riuederci nelle Valle di Iosaffat.

Bir. Tù sei bestiale?

Gran. E tù più che bestia.

S C E N A XIII.

Pasquella alla Fenestra, & medemi.

Pas. **G**Ranchio, Granchio, ò che sii tù benedetto, aspettami, che hò bisogno di dirti una parola.

Ern. Ecco trouata la Balia.

Gran.

Gran. Oh costei è in casa? io credo per me esser rimpazzato, e ben che volete.

Pas. Io per dirtela hò piantata la Padrona qui vicino, per la porta di dietro sono tornata à casa.

Bir. A che fare.

Pas. Stà pure à sentire. Per vestermi anch'io, alla moda, quando io hò visto, che la padrona haueua il corteggio, e che Birillo poteva facilmente vedermi, non son voluta comparire al Tempio come vna Barona, ma son voluta tornare à casa, per adornarmi, e farmi all'vianza del paese; Oh Birillo tù sei costà eh? Aspettami specchiuccio mio che adesso sono in strada?

Gran. Doh che tu scoppi.

Bir. Come se v'aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui braccio.

Pas. Questo ueleno appunto. In somma le Dame e i Cavalieri s'intendono ai cenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che honorati discorsi.

Ern. Già che la Sign. Maria voleua che si riconducessi à lei la Balia, attenderò anch'io.

Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di rifa, vi dice di buono da vero. Birillo in tuono, adesso fà conto, che tù veda Citerea vestita da Beruccia.

Bir. Non Vedo l' hora che apparisca fuora.

Ern. Di il vero Birillo Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di sì, che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia Giouentù ne gl'amori di Gabrina, ma state: vedo aprire l'uscio.

Gran.

Gran. Mi passa la collera vn poco . Orsù ecco il trionfo , à voi inchiniamola tutti , e secondiamo l'vmore della Bestia .

Bir. Eccomi lesto .

Ern. Et io non me ne discosto .

Pas. Fuori . Eccomi da voi , dite il vero , vi pareua ogn' hora mill'anni di vedermi adornata , e vestita bene . Scusatemi se vi hò fatto aspettare , perche queste sono cose , che nõ si possono fare infretta , e ben che vi pare adesso ? Coprite coprite , non fate cerimonie .

Ern. Veramente Madonna Pasquella voi sete vn'oggetto di merauiglia à chi vi rimira ; Io non hò mai veduto simil beltade . Le sete addosso à voi paion telette d'oro , ciò che portate pare vn tesoro , & i fiori paion colti nei Giardini d'Eliso , e tutta insieme così adornata formate in terra un Cielo di delitie , e di bellezze , non è così Granchio .

Gran. E chi ne dubita ? Io per me son restato di fasso , in vederti ad vn tratto così risplendente . Il vostro capo pare vn campo di bacelli fioriti , i Capelli lino Alessandrino , gl'Occhi doi Soli in Capricorno ; il Naso vna pistola à due Bocche : gl'orecchi due Gusci d'Ostriche di Liorno . I denti fagioli cotti disfatti , il Collo vn douione da Pozzineri , e la Bocca la sogna di Pelacani e tu Birillo che dici della tua Dama ?

Bir. Dico che chi non l'hà veduta , può dire di non hauer veduta l'ottaua marauiglia del mondo , mà per dire il vero haueuo più caro , che voi stessi , ò Signora Pasquella ne vostri habiti , che con questi così pomposi , e ricchi .

Pas.

Pas. E perche ?

Bir. O se voi sapessi come in vn subito mi è arriuato al Cuore quella roba , che si chiama Gelosia ? se Gierusalemme vi vede così adobbata , fò conto che facciate spirare ogn'vno di marauiglia . Il gesto è di Prencipesa , il susiego di Regina , il caminare di Marchesa , e le bellezze di Deità , e chi volete voi che habbia il Cuore sì duro , che non s'innamora di Voi .

Pas. Non dico , Birillo , che tu non dica bene , & sauiamente , e credo anch'io che chi mi vedrà , farà qualche pazzia per amor mio , mà questo non li deue disgustare , perche io quando m'affettiono ad vna persona , come hò fatto à te , non sono come quelle ceruelline , che si volto no ad ogui vento , tu solo sei il mio Cuore . Tu sei lo scopo de miei pensieri , e se venisse il Pretecianni non mi farebbe mutare opinione . E poi tu non hai à fare con vna nouizia , io sono auuezza ad esser pregata , e bramata , vò dire , che non ci è da dubitare , che mi sia lasciata suoltare , la mia è parola di Rè , e quando dico la vò così potrebbe anco rouinare il mondo , ma sai tu qualche io hò paura ?

Bir. Di che : dite di gratia .

Pas. La padrona è superba , e hà oppinione di bella , più che Orlando di brauo , & io le vò appresso à questo mò scoperta , sò che ogn'vno mi darà d'occhio , e lei restarà à piedi in quanto ad esser vagheggiata .

Ern. Credete questa cosa ?

Pas. O delle altre volte mi son trouata . In Alessan-

lessan-

lessandria mi vestì à questo modo. La padrona, che era auuezza ad esser riuerentiata da ogn'vno, vedeua passar la gente, e poi salutar me doppo che era lei innanzi alla fine ella s'auuide, che quelle riuerenze veniuano à me, e perche sentì vno che disse à lei (ò che bella Dama) & il compagno soggiunse (chì vi piace più la Padrona, ò la Balia) queste parole gli scottorno tanto al viuo, che la stette trè dì: e trè notti sempre à piangere, e non voleua restare se io non le prometteuo di sfregiarmi il viso in due luoghi.

Gran. E perche non lo facesti?

Pas. Tù sai come siamo noi altre Donne. Hora tutte rabbia, voltati in là noi siamo come pasta da Maccheroni. La si placò, e considerò anco lei, che sarebbe gran peccato disfar quelle bellezze, che ne hà donate la natura.

Ern. Costei sarebbe fera sù questi discorsi; madonna Pasquella volete venire al Tēpio?

Pas. Signor sì, ma come ci accordaremo noi? vado innanzi?

Ern. Io anderò innanzi per far far largo se vi contentate.

Gran. Et io reggerò lo strascioco à padiglione à questo modo.

Bir. Et io vi darò di Braccio come v'hò promesso.

Pas. Che siate voi benedetti, in fatti le bellezze si fanno pur amare.

Ern. Orsù m'auuio.

Bir. Venite pur via.

Pas. E via Cattiuaccio.

Bir.

Bir. Come dire?

Pas. Credi tu che io non senta, che tu mi tocchi la mano?

Bir. È stato per errore. Orsù ecco la mano scoperta con il mio tabarro.

Pas. Scusami figliuolo per hora. Come saremo sposi sarà vn'altra faccenda.

Gran. Doh, che sia ammazzata. Orsù auanti che la riesce, sorte, che la gente è tutta nel Tempio, che se non fussi questo, fò conto che i ragazzi vi ammazzassero con le sassate. L'andrà pur via vna volta, e se nessuno mi domanda in doue è la Signora Egizziaca ò d'altri che sia seco, non son Granchio se non li tiro vn Ceppone. Che persecutione è stata questa?

S C E N A XIV.

Aurelia, e Granchio.

Aur. **Q**Vel giouane vna parola per gratia?

Gran. Dite à me?

Aur. A voi dico, vorrei vn piacere.

Gran. Se io non li tiro che si mi fecci le braccia, Dite pure Signora.

Aur. Non sete voi il seruitore della Egizziaca?

Gran. Signora sì.

Aur. Ditemi di gratia, doue si troua la vostra padrona?

Gran. O mi pizzica la mano. La mia padrona. Che Diauol di maledittione hà da esser questa.

Aur. Sete voi così scortese che non volete dirmelo?

Gran. Non solo lo dico à voi, mi fate conto che io sia vn Trombetta, e che io lo dica à tutta la Città, à tutto il mondo, & in fino à quelli,

quelli, che sono à casa del Diauolo. La mia padrona (Tù) (Tù) la padrona del Magnifico Signor Granchio è ita questa mattina cō vn codazzo d'innamorati al Tempio di Gierusalemme. Chì lo sà, non ne dimandi, e chì non lo sà, vada à farsi frustrare (Tè) (Tè) Euui chì voglia dir altro? la mia padrona è al Tempio, e tutto à chiara notitia di ciascuno. Tù Tù.

Aur. Senti razza di rispondere.

Gran. Gl'è che bisogna che io vadia à mutarmi perche per rispondere à tutti ad vno ad vno sono vna broda n'acqua, sappiate grado, che voi siete bella, perche io haueuo fatto voto al primo che me ne domandaua di dargli vn Ceffone, che si sentissi lontano vn miglio.

Aur. Il vecchio potrà fare l'effetto come mi promesse. O Dio? non son più Aurelia, se non muore questa femina scelerata, non è più grato odore di quello, che spira il Cadauero dell'Inimico. La vendetta è l'vnico alimento d'vn'anima offesa la morte di costei darà vita ai miei affetti, il tor costei dal mondo mi renderà Alicandro. Non vedo l'hora di vederla estinta.

S C E N A XV.

Fioretta, e Aurelia.

Fio. Signora Padrona la Signora Celia vi domanda venite, venite presto.

Aur. Che vuol da me?

Fio. Non lo sò, ohime sentite che grida, via, dentro dentro,

Aur.

Aur. Và dentto tù, e dilli che farò obbediente à suoi voleri quando farò libera de furori di gelosia, e di amore.

S C E N A XVI.

Celia, Aurelia, e Pioretta.

Cel. **C**He strauaganze son queste? Aurelia vi par decoro d'vna donzella il venir sola in strada.

Aur. Non è sola, colei, che ha per compagno il tormento, e la desperatione.

Cel. Conosco anch'io che vi hà tradito Alicandro, ma eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro come voi fate.

Aur. Il configliare vn'animo ingelosito, è vn voler far cadere il Sole della sua sede.

Cel. E siete tanto ostinata?

Aur. E voi tanto impertinente?

Cel. Vi scuso perche siete impazzata?

Aur. Vi lascio per non alterarmi di più.

S C E N A XVII.

Pasquella Granchio, e i medemi.

Pasq. **O**H Maria Egizziaca, chì l'haueffi mai detto? oh figliuola mia, che cosa hò io mai visto?

Gran. Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare à farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

Aur. Al certo trattano della morte dell'Egizziaca, oh me felice.

Pasq. Vh pouerina, come si raccomandaua bene

bene non posso far dimeno di non piangere.

Gran. Madonna Pasquella andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi hà detto quel Vecchio, Et se voi hauete giuditio risoluetevi à lasciar l'humor di bella, e mutar pensieri, perche in conscienza voi parete vna Befana, & io vi prometto lasciar l'humor di matto.

Pas. Vò far tutto quello che dice quel Vecchio.

Aur. Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di gratia, che spauenti andate voi ragionando.

Gran. Oh voi sete quà ch? Cose dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, vedete che io tremo da piedi fino alle corna.

Aur. E voi Madonna, che dite?

Pas. Hò visto cose troppo grandi, la mia povera figliuola non è più di questo mondo, scusatemi non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

Gran. Entriamo in casa, che io credo hauer la febre quartana.

Pas. A me pare d'hauere il Diauolo addosso, Buon giorno Signora. parte pas.

Cel. Aurelia non volete entrare in Casa?

S C E N A XVIII.

Patritio, Celia, Aurelia, Fioretta.

Patr. **F**ermatevi Signora, vdite, stupite, & ammirate.

Aur. Ditemi è morta l' Egizziaca?

Patr.

Patr. E morta, & io l'uccisi. Partissi poch' anzi da quella Casa la bella Egizziaca, carica d'oro, e di gemme, coperta di ricche vesti, adobbata di pomposi arredi. Muoueva superbo il passo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer seguace ammiratrice la turba Innamorata. Io l'hauuo poch' anzi pregata trasferirsi al tempio per vn mio fine particolare.

Aur. V'intendo, v'intendo seguite.

Patr. Peruenuta la Peccatrice sino alla Porta della Chiesa, oue racchiusa trà pompose gemme, frà gli splendori d'accesi doppiieri, si adora il Sacro legno della Croce. Salì tutta festosa le scalette, che ne guidono al sacro recinto. Passauano frà tanto le turbe de gl'adoratori nel Tempio quando (ò meraviglia) sola Maria, sola l'Egizziaca si sentte conteso il passo, arrestar le membra, prohibita l'entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quella inuiolabile antemurale, che dalle sacre soglie per diuino volere la respingeva. Mà accortasi alla fine, che era vasta ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri dimorò per breue tempo tacita, & impallidita, indi leuando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al tempio, quasi svegliata da vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perche à me sola questo passaggio si contende? Ahimè Dio pur troppo intendo questo muto linguaggio, non à me, mà alla mia perfidia, ò i miei falli, à i miei diletti son fatte queste repulse. Non son degni questi or
S. Maria Egizziaca, E

chi, di mirare il vessillo dell'humana salute,
 non son degne queste labbra di baciare quel-
 l'Altare suora di cui risiede l'adorato legno;
 Non è degna colei, che al nome di Peccatrice
 pronta à rispondere atterrarfi alle delitie
 di Paradiso. Qui tacque Maria, mà non po-
 co desisteua di penetrar con la vista la doue
 le faci splendenti faceuano deuota pompa al
 sacro Legno, e così rimirando vidde effigia-
 ta sopra vn'Altare l'Imagine della Regina
 de Cieli, e fidandosi nel pensiero, che la diui-
 nità di quella se gli affissassi al guardo per
 vnico scampo de suoi infiniti tormenti, pie-
 gando le ginocchia à terra proferì così fatte
 parole. Già che le colpe mie mossero il tuo
 figliuolo, ò Vergine genitrice à fulminare
 sopra il mio capo vna sentenza mortale, che
 mi diuide dal numero de fedeli. Già che
 questo mio sono ricetto d'impurità vien di-
 scacciato dalle sacrate foglie à te mi riuol-
 go, à te inuio le mie preci, e i miei memoria-
 li, ò purissima madre dell'Eterno Monarca.
 E se ti chiamano i mortali Auuocata de Pec-
 catori, ben io posso inanimarmi che sono la
 peccatrice à supplicarti. Deh Pietosissima
 Regina non sdegnate questi miei pianti,
 benche scorghino da occhi impuri, pur si
 staccano da vn'anima, che è fattura d'Iddio.
 Tu che con lo sguardo immortale scorgi l'
 interno mio cinto d'aspri dolori, armato di
 pentimento, impetra per me l'ingresso in
 quelle mura, che racchiudono quel Tesoro,
 che da gl'Angeli stessi è riuerito, adorato.
 Rompi pietosissima Regiua questi legami,
 demolisci queste violenze, abbatti quella
 for-

forza, che mi sequestra come Demonio da
 quei sacri recinti. Restino à tua gloria spar-
 si, e dispersi questi uani ornamenti, queste
 pompe caduche, questi infauti addobbi, que-
 ste spoglie indegne. Cadino pure à terra,
 queste catene di seruitù, questi lacci d'abis-
 so. Si suellino queste chiome, percuotasi
 questo seno, e si stillino in pianti quest' oc-
 chi, chiedano perdono queste labbra, sì hu-
 milij questo cuore, pur che la tua somma
 pietade per questa Peccatrice pietosissima-
 mente s'impieghi. Deh si adorata Regina
 concedimi questa gratia io contenta moro.
 Così disse la bella dolente, e già sbranate le
 vesti, sparse à terra come trofei, e calcate in
 segno del suo pentimento con le palpebre
 bagnaua il suolo, che dalle labbra era bacia-
 to. Poscia tutta festosa forse da terra, e ver-
 so la porta arditamente mouendo i passi
 hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingresso.
 Non è tempo che io narri lo stupore de cir-
 costanti. Basti sol questo, che solleuato il po-
 polo non si satiaua ad alta voce d'inanimire
 la bella pentita. Io colmo di merauiglia
 entrai seco nel Tempio, e quasi fuor di me
 stesso mossi lo stanco piede à palesarui così
 fatti successi.

Cel. Il souerchio stupore mi toglie i sensi.

Aur. Adunque non l'uccidesti?

Patr. Vi dissi che è morta, e di mia mane l'uc-
 cisi.

Aur. La pietà con la quale narrate la sua con-
 uersione mi toglie questa credenza.

Patr. Vi prometto farui vedere il suo cadauero
 che direte all'hora?

E 2 *Aur.*

Aur. Non potrò negar fede a quello vedranno gl'occhi.

Patr. Inuateui fuora della porta. Recalo nel bosco de i Cipressi, oue poch'anzi inuiuai anco vn tal Signore, Odoardo, & altri che la seguivano, che quiui vedrete estinta l'Egizziaca.

Aur. Vengo tutta desiosa, volete venire Signora Zia.

Cel. Non volete che io segua? Fioretta ferra la porta.

Fio. Eccola serrata. Oh che gran cose io sento.

Patr. Io M'auuio, seguitemi con vostr'agio.

Aur. Andate pure.

SCENA XIX.

Granchio, Pasquella, con Fagotto?

Pas. Vieni, e spedisciti, che io non veggo l'ora di vedere quella pouerina.

Gran. Lasciate che io ferri. Orsù che hamiamo à fare?

Pas. Render le chiavi al Padrone della Casa, pagarli la pigione, se bene noi ci siamo stati vn giorno, dirli che riscontri le sue massarietie andar da Maria, distribuire le gioie; che ci son restate per l'amor di Dio, e risoluersi à mutar vita.

Gran. Veramente fin quì noi hauiamo tenuto vna vitaccia, io sono stato in concetto sempre d'hauer portato l'imbasciate, d'hauer imbrogliato la Spagna con la Padrona. In Egitto fui bastonato cinque volte in vna settimana.

settimana. In Antiochia fui sfrigiato, ma io minchionai colui, perche pensaua corni nel viso; & io detti vna voltatina di testa, e me lo presi tutto frà capo; e collo. Ingiurie, Piattonate, ferite, Ceffoni, pugna nel viso, piè nella pancia, di questi mi vergognarei farne conto. Queste rigaglie fanno mettere il cervello à segno, e l'hauer visto questa Conuersione della Padrona mi fa conoscere, che questo mondo non è nulla.

Pas. Tù hai visto qualche hò fatto io, che hò gettato nel pozzo il ferro de Ricci, & hò rotto la spera in mille pezzi.

Gran. Fermateui di gratia adesso, che hauete detto della spera, come vi rendeuà ella bene?

Pas. Credo di sì, perche conosco quando io mi guardauo, che le genti haueuano ragione d'innamorarsi di me. E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare fino che viuo con gl'occhi bassi.

Gran. Innamorateui di cotesta opinione, e farete cagione, che il mondo non farà più tanti peccatacci, come faceua per amor vostro.

Pas. Non giurare.

SCENA XX.

Deserto. Patritio, Aurelia, Maria.

Patr. E coti Signora il Cadueto di Maria, questa è morta al Mondo, e viua à Dio.

Aur. Strano spettacolo rimiro. I miei soniti

E 3. *si. si.*

si solleuano à questa vita , appena posso credere à me stessa .

Pat. Fermate par che si risuegli ritiriamoci qui , che io prometto è giuro , che se parla costei vdirete dalle labra della Peccatrice vn'armonia celeste .

Aur. Ritiriamoci pure con gl'altri, che vi hanno seguitato in questo luogo .

Mar. Mio Dio . Tù che con l'immortal potenza puoi numerare le stelle del Cielo, e l'arene del mare , tù che il mondo tutto di nulla creasti con il semplice volere . Tù , che sei Rè de Regi, e Monarca de Monarchi, al cui Serenissimo aspetto tremano, & humilmente s'inclinano per riueranza gl'Angeli, non sdegnare , & auanti dite che con fioca voce rappresenta colei che fù Maria nel nome , e Peccatrice neil'opere . Ricordati,ò mio Dio che non è comparabile la tua misericordia infinita con l'attrocità delle mie colpe . Più puoi tù perdonare, che io non seppi peccare . Per quest'anima , che ti offese volesti esser flagellato, coronato di spine, per me uolesti spargere il sangue, farti sbranar le membra, & a spirar l'anima sopra d'vn Tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redenta con il tuo pretiosissimo sangue. Ma lassà è come ardisco chieder pietà con questa bocca , con l'instrumento di queste labbra, auuezzè solo à proferire parole lasciuè , tratte dall'immondo mio cuore . Come ardiscono mirarti questi miei occhi , che furono lacci , e catene , che legorno , & accefero mill'alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio cuore formar pensieri di-

ri diuini, che altro non fù, che vn sepolchro di laidezze, e più duro del marmo, e del mazzino? Deh concedemi immortale offeso , che da queste mie labbra da questa bocca eschino santi sospiri, & honeste uoci, che questi miei occhi si distillino in pianto , si conuertino in fonti , & in fiume di dolorose lacrime , acciò lauino , e scancellino l'infinità delle mie colpe . Queste mie orecchie altro non odino che armonia delle tue sante voci . Che questo mio cuore s'apra a te mio Dio , e solo il santo tuo nome vi resti impresso . Sì mio Giesù , mio Amore , tu sei la mia luce, la mia voce, il mio cuore, il mio bene, il mio contento . Riceui colei, che pentita, & humiliata à te ricorre . Conosco , ben che tardi a te mi volsi, ma se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa gratia, che quãto più graui sono le mie colpe, maggiori apparirano del tuo amore, della tua misericordia i segni . Sì sì che io m'accerto d'ottenere quelche io domando . Queste tue dolce braccia , che stanno aperte in Croce m'additano che per riceuermi nel tuo seno , le hai aperte, e con la testa china mi chiami . A te dunque vengo Signore è Padre mio pentita figlia, cieca alla chiara luce: immonda al viuo fonte? pouera al Rè del Cielo, e della terra ; inferma al medico Celeste ; e morta a chi di tutti, e uita . In me dunque ò pietoso Dio spiri aura feconda della tua gratia, e di tua pietade, illuminami, lauami, arricchiscimi, sana quest'anima mia , acciò spender io possa nel tuo santo seruitio questa poca di vita , che mi

mi resta infiammata tutta del tuo fant' amore, finche partendosi l'alma da questo corporale, faccia nel Cielo à te mio bene ritorno.

S C E N A XXI.

*Maria. Patritio. Aurelia. Celia. Odoardo.
Alicandro. Ernesto.*

Pat. **A** Micè v'dite, e ben? che dite Signora Aurelia? vi par morta l'Egizziaca?
Aur. Hora sì sento, e conosco, che fù voler del Cielo, che mi mancasse Alicandro di fede. I vostri mancamenti, ò Alicandro non furon mancamenti, mà diuini Araldi, che mi chiamarono ad ammirare questi miracoli. Signori parlo con tutti, & in particolare al Cielo, già che egli hora mi detta nel Cuore più gloriosi pensieri. Mi confermo con l'esempio di questa Egizziaca, che il mondo è vn mare agitato da venti delle superbie, dell'Inuidie, e di mille mali; difficile à solcarsi senza pericolo di non sommergersi, egli è vna Circe, che con gl'incanti muta gl'huomini in fiere. Vna Sirena, che con l'humane voci chiama à se, e poi lacera, e sbrana. I suoi beni son lacci, che tolgano la libertà, sono neui, che facilmente si struggono; onde mentre sento l'aura del Spirito Santo, che mi spira, voglio secundarla per ridurmi in sicuro porto; onde risoluo ritirarmi entro à mura sacrate, in solitaria Cella, spogliarmi di queste inutili ueste, di queste gioie, di quest'oro, che altro non è, che feccia della terra, & abbracciare la santa pouertà. Così sento
che

che dice il Santo Euangelio. Così m'inuita il Saluator del Mondo, mentre egli pouero nacque, pouero visse, e pouero morì; Sù dunque aiutatemi à porre ad effetto questa santa Inspiratione.

Cel. Eccoci pronto. Et io prometto seguir le vostre vestigie.

Odo. Alicandro ascolta. Ti chiedo perdono, se con l'affetto, che dimostrai à questa dormiente ti diedi cattiuo esempio, nella vicina Villa mi ritiro, rinuntio alla Città, e col sudore del mio volto prometto terminare la mia vita.

Alic. Non mostrerei d'esserui figlio se le vostre horme non seguitassi. Dispensiamo i Poderi à Poueri, e le nostre facultà con l'esempio di questa bella pentita; Vi farò eternamente compagno, figlio, e seruo.

Odo. Sù abbracciami Alicandro.

Alic. Come amico v'abbraccio, e vi giuro mai più staccarmi da voi.

S C E N A VLTIMA.

Ormino Pastorello, & i medemi.

Orm. **C** Erco, e ricerco, e non la posso trovare. Signori Cittadini hauereste voi, à forte, veduto per questa bosaglia vna Donna vestita di Sacco, che hieri venne in Gierusalemme, che si chiamaua Peccatrice?

Patr. La vedemmo, e ti farà insegnata; mà perche con tanta fede la richiedi?

Orm. Vi dirò, questa mattina sù l'alba, mi diedi in preda à vn soauissimo sonno; apparuemi

vn Giouane alato vestito di bianco, e risplendente, quanto vn chiaro sole, che con voce dolce, e sonora, che pareua, che uscisse dal Paradiso, mi disse. Ormino non mi conosci? Io sono l'Angelo custode di quella Egizziaca, che Peccatrice si chiama. Pria che il Sol tramonti, lacrimosa, e dolente la vedrai coperta di rozzi panni in questi Boschi. Così hà decretato il pietoso Rè del Cielo; e dell'Vniuerso. Vanne tù pronto, e procura di ritrovarla, Intessi di odorati fiori bellissima Ghirlanda. Stanca la trouerai, che dorme, e del ferto odoroso il crin gl'adorna. Spauentato mi risuegliai, e nell'Orto di Tessino colsi questi fiori, e ne formai questa Corona. Cerco la bella pentita per coronarli le tempie di così pregiato Diadema.

Patr. Non posso ritener le lacrime per tenerezza. Signori ammirate è tacete. Fanciullo ecco la Peccatrice che dorme.

Orm. E perche non me l'insegnasti prima. Voglio approssimarmi. O come è bella? Questa è la Peccatrice? Più tosto vu'Angelo mi rassembra. Deh mirate, come dormendo uersa da gl'occhi caldi riu di pianti? Chi non vede costei, non vede vn miracolo di Dio. Per obbedire, mi conuiene svegliarla. Peccatrice riceui sopra il tuo capo questa Corona.

Mar. Ohimè vna Corona? e chi me l'inuia?

Orm. Chi t'inuia questo dono à te s'auuicina.

Mar. Qual splendore m'abbaglia la vista?

An-

Angelo Custode Canta.

Mar. **M**Io Dio di che tesori arricchisci quest' Anima? ma già per ascoltare la celeste ambasciata mentre io piego le ginocchia a terra sento l'anima mia quasi staccarsi da questo corpo, ò Giesù mio caro.

Angelo Custode Canta.

I L F I N E.